ALBAROSA INES BASSANI

LE SUORE DOROTEE DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE*

Quando, il 10 giugno del 1940, Mussolini, dal balcone di Palazzo Venezia, dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra, le suore Dorotee di Vicenza avevano eletto da poco la nuova madre generale, suor Ubaldina Capovilla[1], che si trovò subito a fronteggiare enormi e complessi problemi di organizzazione e di sopravvivenza delle sue suore. Dalle lettere alla madre generale, provenienti dall'Italia e dall'estero, emerge uno spaccato inedito della guerra vista dal microcosmo delle suore: bombardamenti su case, scuole, ospedali, ospizi, collegi, asili, tutte le opere in cui le suore erano presenti; notizie militari sull'avanzata degli alleati nelle varie parti d'Italia; notizie di requisizioni da parte di tedeschi e fascisti; relazioni dal campo di concentramento inglese in Palestina e anche notizie sulla partecipazione attiva delle suore Dorotee nella Resistenza. Con capolavori di fantasia e creatività, le Dorotee riuscirono a mantenersi in contatto con la loro madre – nonostante i blocchi delle comunicazioni – fornendo dettagli del tutto inediti di una "storia di vita quotidiana in guerra" scritta dalle suore.

Riservandoci in altra sede la pubblicazione completa dei carteggi, ci soffermeremo solo su alcuni esempi relativi alla sopravvivenza in tempo di guerra, alla condotta delle suore sotto i bombardamenti e alla loro azione durante la Resistenza. Ne risulterà un insieme che potrà sembrare una pura e semplice elencazione di situazioni diverse. Tuttavia ci sembra che la narrazione di tali fatti – pur avvenuti in luoghi differenti, ma uniti dal filo comune di essere tutti vissuti e narrati dalle suore Dorotee – permetta allo studioso di entrare nel mondo ancora poco conosciuto delle religiose, e possa offrire degli spunti interpretativi per capire "l'anima" con cui esse hanno operato durante la guerra.

* * *

* Comunicazione letta il 12 febbraio 2004 nell'Odeo Olimpico.

[1] Suor Ubaldina Capovilla venne eletta il 6 settembre 1939, subentrando a suor Azelia Dorotea Farinea, morta il 12 giugno 1939, che aveva governato l'Istituto per ben 43 anni.

Vita in guerra

Negli anni '40 del Novecento le Dorotee di Vicenza erano circa 1500, con una media di 130 novizie all'anno[2], ed erano sparse in 230 sedi in Italia e in una ventina all'estero[3]. Esse operavano in scuole, asili, collegi, ospedali, manicomi e ricoveri per anziani, laboratori e case di accoglienza per giovani donne, cucine economiche e dormitori per poveri, colonie per bambini e seminari. Il nucleo più consistente viveva nella Casa Madre di Vicenza, dove circa 350 suore si occupavano di una vasta gamma di attività educative e assistenziali; nel solo Istituto Farina di Vicenza erano educate in media 330 giovani all'anno[4]. Una mole impressionante di persone, difficile da sfamare e mantenere in tempo di guerra, e ancora più difficile da sfollare sotto le bombe.

Ma le suore non mancavano di iniziativa. Nel settembre 1941 la madre generale faceva umile domanda al podestà di Vicenza di poter allevare presso l'Istituto almeno otto suini, facendo presente il numero rilevante delle persone presenti in Casa Madre: in media 720, tra reli-

[2] Ecco i dati statistici delle Dorotee negli anni della guerra:

anno	*1940*	*1941*	*1942*	*1943*	*1944*	*1945*
probande	70	59	58	31	32	57
novizie	134	138	140	142	100	86
neo professe	56	50	44	39	45	39
totale Dorotee	1493	1527	1550	1564	1582	1593

Cfr. *Istituto delle Suore Maestre di S. Dorotea Figlie dei Sacri Cuori*, in *Istituti e Congregazioni religiose nel Veneto*, a cura di G. Romanato e G.A. Cisotto, Padova 1993, pp. 187-226.

[3] Nel 1940 le Dorotee prestavano il loro servizio in 249 opere, alcune delle quali erano raggruppate in una stessa Casa Filiale. In Italia c'erano 233 opere, così distribuite: 206 presenti in tutte le province del Veneto (Vicenza, Treviso, Verona, Venezia, Rovigo, Belluno); una in Lombardia, otto in Liguria; 18 in Italia Centrale e Meridionale (Firenze, Roma, L'Aquila, Foggia, Catanzaro, Potenza). All'estero c'erano 18 opere, 12 delle quali erano in Ecuador, e quattro in Palestina. Cfr. le statistiche dell'Istituto compilate al 31 dicembre, in Archivio Istituto Farina (d'ora in avanti AIF), *Atti dell'Istituto*, agli anni.

[4] Nei primi anni '40 del Novecento in Casa Madre erano presenti circa 200 suore, distribuite in vari gruppi: il consiglio generale, le suore degli uffici generali, le riparatrici, le suore che operavano in città nella cucina economica, nell'orfanotrofio, nel ricovero e negli asili; le suore dell'infermeria con circa 35 malate; c'era poi il noviziato con una media di 130 novizie (il postulato era a Cittadella). C'era un consistente complesso scolastico e i collegi, nei quali erano impegnate più di 40 suore, per circa 320 alunne, di cui 251 interne: l'educandato (Collegio Farina) per le bambine povere, sordomute e handicappate mentali (S. Giovanni); il convitto per le studenti interne e quello (S. Teresina) delle studenti esterne; un ospizio (S. Zita) per ragazze domestiche fuori padrone (alcune interne, molte altre si radunavano la domenica); le scuole comprendevano vari gradi: elementare, media, professionale, la scuola speciale per sordomute e deficienti, l'Istituto magistrale. Cfr. *Bollettino mensile di statistica comunale*, compilato il 29 aprile 1940 per il Municipio di Vicenza; cfr. pure *Modelli di rilevazione statistica degli Istituti Pubblici e privati di educazione femminile*, compilato il 15 novembre 1942 e inviato al Ministero dell'Educazione Nazionale, in AIF, *Atti dell'Istituto*.

giose, orfanelle, educande, sordomute, anormali[5]. Sempre nel '41 l'economa generale chiedeva alla Federazione Nazionale Fascista dei Commercianti Pelli Cuoi di Roma di concedere del cuoio e delle tomaie per il laboratorio di calzoleria dell'Istituto, che forniva le calzature a suore e bambine, segnalando che il consumo annuo era di 7 quintali di cuoio e 200 piedi di tomaia. Fino a quel momento lo scarto del materiale usato per le forze armate era stato messo a disposizione per i lavori dei privati. Alla richiesta dell'economa delle Dorotee il Governo rispose che «non era più possibile dare nemmeno mezzo kg di suola», perché le Amministrazioni Militari adoperavano tutte le materie prime e non facevano più scarti. Da quel momento i privati dovevano adattarsi ad usare per le calzature materiale surrogato, come tele, legno e sughero[6].

I bombardamenti e lo sfollamento

Problemi ben più gravi si sarebbero dovuti risolvere quando, dal dicembre 1943, cominciarono i primi bombardamenti degli anglo-americani su Padova, Mestre, Verona e, dalla mattina di Natale, anche su Vicenza. L'Istituto accolse subito una cinquantina di sinistrati, mettendo a disposizione i locali del collegio lasciati vuoti dalle educande che erano in famiglia per le vacanze natalizie[7]. E quando nel marzo del '44 i bombardamenti si intensificarono e il Municipio di Vicenza chiese alle Dorotee e al Seminario la disponibilità di posti-letto per i sinistrati, la Casa Madre mise a disposizione 25 posti «con materasso di crine e con una sola coperta» e il vitto[8].

[5] Scrive la madre generale il 10 settembre1941 al podestà di Vicenza: «date le difficili condizioni presenti – per assecondare gli sforzi del regime per l'autarchia nazionale – facendo presente il numero rilevante di questa convivenza (in media 720 tra religiose, orfanelle, educande, sordomute, anormali) fa umile domanda che sia concesso di allevare presso l'Istituto, come lo fu per tanti anni, almeno otto suini. [...] il locale fu già veduto ed approvato dall'Ufficiale d'igiene e assicura che si useranno tutte le cautele riguardanti le norme igieniche»: AIF, *Atti dell'Istituto*. Nello stesso giorno la generale chiede al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Sezione dell'Alimentazione, di Roma il permesso «di usufruire del granoturco prodotto nella campagne di proprietà di alcuni membri dell'Istituto stesso per un fabbisogno di quintali 200»: *ibid.*

[6] Cfr. lettera 3 giugno 1941 dell'economa generale suor Ersilia Mion alla Federazione Nazionale Fascista dei Commercianti Pelli Cuoi di Roma, e lettera 27 giugno1941 della superiora della casa dei Ciechi di Roma, in AIF, *Atti dell'Istituto*.

[7] Cfr. la lettera 11 febbraio 1944 con cui il Municipio di Vicenza ringrazia l'Istituto «per la generosa assistenza concessa ai sinistrati dalle incursioni aeree nemiche del 25 e 28 dicembre u.s.»: AIF, *Atti dell'Istituto*.

[8] Il 23 marzo 1944 il Municipio di Vicenza trasmise all'Istituto Farina e al Seminario il Piano di assistenza per eventuali sinistrati, chiedendo di fornire con urgenza la disponibilità di posti-letto. L'economa rispose il 25 marzo 1944: «Data la già avvenuta requisizione di n°

Il 26 marzo 1944 le bombe colpirono due case delle Dorotee a Monte Berico, Villa Mater Dei e Villa Rosa che fu divorata dalle fiamme con quanto conteneva. Le sessanta novizie che vi abitavano si rifugiarono terrorizzate nel boschetto adiacente, e ricevettero la Comunione per viatico dalle mani della madre maestra, preparandosi alla morte, poi fortunatamente evitata[9]. Anche la vicina Villa Sant'Antonio, dove abitavano le suore anziane, subì dei danni notevoli per lo spostamento d'aria: imposte divelte, vetri infranti, porte schiantate, «eppure» scrisse la madre generale «nonostante tutto, dobbiamo ringraziare commosse la Divina Provvidenza, poiché nessuna persona ebbe a subire alcuna offesa, né suore, né novizie, né ancelle»[10].

Ma il 2 aprile, domenica delle Palme, un'altra incursione aerea colpì in pieno l'Ospedale psichiatrico di S. Felice, vicino alla stazione ferroviaria. Tra le numerose vittime ci furono anche tre suore infermiere, colpite mentre tentavano di portare al rifugio le 45 ammalate psichiche, agitatissime; altre cinque suore rimasero gravemente ferite. Le tre «vittime della carità» erano giovani religiose di 23, 32 e 34 anni[11]: «La

30 letti al completo, ordinata dal Capo della Provincia per conto della Questura; data altra requisizione imposta di 20 letti al completo, ordinata pure dalla Prefettura per conto dell'Ospedale civile – la nostra disponibilità è limitata a n° 25 letti, ma con materasso di crine e con una sola coperta. Questa cifra potrebbe portarsi a 45 letti se ci si viene levato l'ordine di consegnare 20 letti all'Ospedale, e se viene tacitata la Questura, che non si accontenta di due coperte per letto e 30 paia di lenzuola, già avute. Quanto a confezionare il vitto si può farlo per tutti coloro dei quali si dispone del letto purché vengano somministrati i generi e il combustibile necessario, non avendo l'Istituto nostro la possibilità di provvedere a ciò direttamente. Inoltre l'Istituto dichiara di accogliere soltanto persone di sesso femminile, esclusi assolutamente uomini e ragazzi»: AIF, *Atti dell'Istituto*.

[9] Cfr. la dettagliata descrizione dei bombardamenti, in suor A. Tura, *Storia dell'Istituto delle Suore Maestre di S. Dorotea Figlie dei Sacri Cuori (1939-1963)*, dattiloscritto inedito, pp. 32-33.

[10] Il 29 marzo 1944 la madre generale in una circolare descrive dettagliatamente i danni prodotti dall'incursione aerea della domenica 26 e il bombardamento e gli incendi di Villa Mater Dei e di Villa Sant'Antonio: «Una pioggia di spezzoni incendiari e di bombe danneggiarono fortemente i fabbricati. In particolare venne distrutta completamente la Villa Rosa di Mater Dei (cioè il locale rustico) con quanto vi era dentro, anche il fienile andò bruciato e l'avere della famiglia colonica. Nel fabbricato maggiore si bruciarono alcuni locali del piano superiore, e rimasero offesi molti altri. In Villa S. Antonio il danno fu tutto nella Casa delle anziane, bruciata completamente la sala di legno, la tinaia, alcune stanze; offeso gravemente il cavallo, insomma vari disastri. Eppure, nonostante tutto, dobbiamo ringraziare commosse la Divina Provvidenza, poiché nessuna persona ebbe a subire alcuna offesa, né suore, né novizie, né ancelle»: AIF, *Atti dell'Istituto*.

[11] Le suore morte erano suor Giocondiana Gobbo di 32 anni, suor Zelmira Vincenzi di anni 34, che aveva fatto la Professione perpetua appena otto giorni prima, e suor Assunta Salvador di 23 anni, appena agli inizi della sua Professione religiosa. Nel bombardamento morirono anche 4 infermiere e 14 ammalate. Vennero ferite gravemente suor Eugeniana Cosmo che morì due anni dopo, suor Paolina Scroccaro, suor Annapia a cui si dovette amputare il braccio destro; suor Adelma Sartori e suor Caritea Todescato furono estratte dalle macerie ferite, ma non gravi. Cfr. il racconto dettagliato in Tura, *Storia dell'Istituto*,

prima offerta di sangue che l'Istituto presenta al Trono della misericordia infinita di Dio» scriveva la madre generale, comunicando la notizia, «si degni Egli accoglierla in grato odore di soavità!»[12].

Nei giorni seguenti, la madre generale, con eccezionale spirito organizzativo, affrontò in poche ore lo sfollamento dell'intero complesso di Casa Madre e delle Ville di Monte Berico[13]. Le novizie, sopra dei carri carichi di tutto l'occorrente per una grossa comunità, furono sfollate a Isola Vicentina, dove qualche tempo dopo scoppiò un'epidemia di tifo che provocò delle vittime tra queste giovani. Le suore anziane vennero accolte nel Patronato di Sandrigo e nella Scuola Materna di Marola; le ammalate furono divise in diversi ospedali: Arzignano, Montebello, Marostica, Sandrigo[14]; le educande, le sordomute e le handicappate senza famiglia furono ospitate dal parroco di Brognoligo. Le suore insegnanti furono ospiti in diverse case del Vicentino, ma una o due volte la settimana si riunivano nella Casa Madre, per i colloqui e le interrogazioni, perché le alunne non avessero a perdere l'anno scolastico[15].

In tanti paesi del Veneto molte porte si aprirono per aiutare queste donne che, a loro volta, avevano aperto le porte del loro cuore ai più poveri della società. Ad Istrana, per esempio, in provincia di Treviso, alcune suore vennero ospitate in una stalla di contadini, visitata spesso dai topi, e la gente del paese le aiutò portando quel poco di cui poteva disporre. Ma le suore ricambiavano i favori in vari modi: alcune lavavano la biancheria per una lira al capo in un torrente vicino, altre rammendavano, altre andavano a spigolare dopo la mietitura o prestavano la loro opera nella trebbiatura. Allevarono dei bachi da seta, procurandosi la foglia con fatica; si scavarono anche un rifugio, perché l'asilo era poco distante dalla stazione ferroviaria che veniva spesso mitragliata e bombardata[16].

cit., pp. 34-36; cfr. pure la lettera 2 aprile 1944 di suor Demetria Lazzarotto, in AIF, *Case Filiali*, b. «Ospedale psichiatrico Vicenza».

[12] Circolare 6 aprile 1944 di madre Ubaldina alle suore, in AIF, *Atti dell'Istituto*.

[13] Fin dal gennaio 1942 il problema dello sfollamento delle religiose aveva preoccupato la Curia di Vicenza, che aveva inviato alla generale delle Dorotee un questionario da compilare in vista di un eventuale evacuazione della sua complessa comunità. Cfr. lettera 7 gennaio 1942 della madre generale al delegato delle religiose di Vicenza monsignor Pieropan, in AIF, *Atti dell'Istituto*.

[14] Nell'asilo di Sandrigo venne trasportato il laboratorio dei paramenti, insieme alle suore addette. Il 17 maggio 1945 il parroco di Sandrigo vide partire con nostalgia le suore sfollate, perché le aveva considerate «come il parafulmine per tutta la Parrocchia». Cfr. AIF, *Atti dell'Istituto*.

[15] Cfr. AIF, *Diario di Casa Madre*, stilato dalla segretaria generale; cfr. pure la circolare 6 aprile 1944 della madre generale, cit.

[16] Cfr. Tura, *Storia dell'Istituto*, cit., p. 37.

L'altro fronte della guerra

Ma fu proprio sotto i bombardamenti che poté emergere lo spirito peculiare delle Dorotee, che si trovarono a combattere la loro guerra su un altro fronte: quello proprio della carità. Negli anni 1943-1944 giunsero alla madre generale migliaia di lettere da varie parti d'Italia, che descrivevano le situazioni più disperate.

A Genova, sottoposta per più di tre anni a continui bombardamenti dal mare e dal cielo, le suore facevano salti mortali per salvare le orfanelle, fuggendo di giorno e di notte sotto le gallerie del tram[17].

> Ieri e questa notte dall'una alle quattro – scrive la superiora nel marzo 1943 – siamo state in galleria per un lungo allarme. [...] In galleria questa notte ci siamo andate tutte e non si sente nulla [delle sparatorie]; vi è tanta luce, acqua, gabinetti, Croce Rossa, e più addentro si va, più larga e quiete si trova. [...] L'entrata è regolata dai militi[18].
> Siamo qui – scrive ancora a novembre – sempre con gli sgabelli ed i pacchetti e le chiavi di casa pronti, nonché i mantelli ed altri ripari invernali, per le sedute lunghe e ormai fredde in galleria. Il r. Parroco crede che non si possa fidarsi di rimanere in casa, dopo gli ultimi sinistri; e così si va, e si andrà finché si crederà opportuno[19].

A Roma, nel quartiere S. Lorenzo, le suore Dorotee si occupavano di 200 bambini dell'asilo, 60 bambini del nido, 50 ragazze del doposcuola e prestavano servizio nella cucina del circolo di S. Pietro per i poveri. Il 19 luglio 1943 le suore si trovarono coinvolte in pieno nel bombardamento sulla zona Tiburtina. Narra suor Marcella:

> La mattina del 19 luglio stavo in giardino con i bambini; appena inteso l'allarme si corse al rifugio, al terzo colpo di sirena si era tutti a posto, ma già cadevano con fracasso indiavolato le prime bombe proprio vicino a noi. Non può immaginare, madre, i pianti e le grida strazianti dei bambini spaventati, non si sapeva come calmarli e rassicurarli. Suor Regis per prima ha cercato di coprire il fracasso delle bombe facendoli pregare e cantare senza interruzione e quando essa, mezzo svenuta, non ne poté più, suor Consolatrice ed io cercammo di fare la sua parte[20].

[17] Cfr. le numerose lettere alla madre generale, scritte tra il 1942 e il 1944 dalla superiora suor Gemma Bevilacqua e da suor Angela Francesca Volpato: AIF, *Case Filiali*, b. «Genova Certosa».

[18] Lettera 14 marzo 1943 della superiora, *ibid.*

[19] Lettera 20 novembre 1943 di suor Gemma Bevilacqua alla madre generale, *ibid.*

[20] Lettera 14 agosto 1943 (datata 14-7) di suor Marcella Castegnaro, AIF, *Case Filiali*, b. «Roma S. Lorenzo».

> Se volessi descrivere le scene strazianti che successero alla fine del bombardamento – racconta ancora suor Marcella – quando le madri mezze impazzite corsero a riprendersi le loro creature! Ci abbracciavano, ci baciavano le mani come se noi suore fossimo state la salvezza dei loro figli[21].

Il giorno seguente il Vice Reggente del Vaticano mons. Luigi Traglia[22], pregò le suore di non abbandonare la cucina del Circolo di S. Pietro che dava da mangiare a migliaia di persone, così esse si organizzarono e riuscirono a dare da mangiare a più di tremila sfollati, con l'aiuto di sacerdoti e di soldati che venivano ad aiutarle in cucina; e questo tra un'ondata e l'altra di bombardamenti, senza acqua, luce e gas, e senza comunicazioni telefoniche[23]. Scrive suor Diletta alla madre:

> Noi per intanto siamo tutte aiutante [*sic*] cuoche e non c'è pericolo di stare in ozio, al dopo pranzo si finisce sempre alle 4½ quando non ci sono gli straordinari. Che quadri pietosi di povera gente sfollata e affamata e alle volte non si sa che cosa dare perché non c'è più niente. Penso tante volte che il voto di povertà è un sacrificio anche da questo lato il non poter dare niente pur avendone il desiderio[24].

In un'altra parte di Roma, nel quartiere Parioli, a pochi metri dal Comando Generale della Milizia, le suore Dorotee tennero aperti la scuola e l'asilo anche sotto i bombardamenti: erano 70 bambini dell'asilo, 150 della scuola elementare e altri bimbi profughi[25]. Ad ogni

[21] *Ibid.*

[22] Luigi Traglia (1895-1977) consacrato vescovo nel 1937, fu ausiliare del vicario romano di Pio XII, e nel 1960 venne ordinato cardinale da Giovanni XXIII. La prima notorietà pubblica di Luigi Traglia risale al 13 febbraio 1945 quando in Santa Maria degli Angeli battezzò Israel Zoller, il rabbino capo di Roma che dopo la guerra si convertì al cattolicesimo prendendo il nome di Eugenio in onore di papa Pacelli. Fu un episodio controverso, spesso citato in ambienti cattolici come riprova della politica antinazista di Pio XII. Su Luigi Traglia si veda la scheda biografica in A. Ilari, *I cardinali Vicari. Cronologia bio-bibliografica,* «Rivista diocesana di Roma», III (1962), 4, p. 295.

[23] Si vedano le lettere 29 luglio 1943 della superiora, del 17 agosto di suor Anna Celeste Dalla Costa, di suor Regis Pezzini del 18 agosto, di suor Elisa Pegoraro del 22 agosto, in AIF, *Case Filiali*, b. «Roma S. Lorenzo».

[24] Lettera 16 gennaio 1944 di suor Diletta Bonetti alla madre generale, *ibid.*

[25] La Casa delle suore distava un centinaio di metri dal Comando Generale della Milizia ed era proprio di fronte alla Villa Reale (oggi Villa Mafalda); forse per questa vicinanza c'era una certa "osmosi" tra gli spazi del Governo e il cortile della scuola delle suore. Infatti, nel luglio 1943 la superiora scrisse alla generale: «Mi faccio dovere di avvertirla che la parte di mura accanto alla porticina fatta per recarci al rifugio, col forte bombardamento del 19 che ha colpito in pieno il vicinissimo aeroporto, ha scosso talmente la mura che si è dovuto farla collare perché non succeda qualche disgrazia, e quindi finché dura l'attuale stato di cose, conviene lasciare quel tratto per lo spazio di un cancello, che Sua Maestà il Re per mezzo del Generale qui della Milizia, ha chiesto il favore di passare con qualche macchina, per metterla sotto alle piante e per poter portare giù nel cortile dei bambini del legname, e delle

suono di allarme le suore scappavano con tutti i bambini, continuando le lezioni sotto il rifugio, come raccontavano nelle lettere:

> La scuola presentemente è a orario continuo 8¾ - 1½ [...] i bambini sono ammirevoli, infatti, date le circostanze, pochi e poco se ne stanno a casa. La lezione è appena cominciata quando un primo e secondo allarme la fa interrompere. Giù dalle lunghe scale 50 gradini, dal terzo piano al pianterreno e 50 da questo al rifugio, dove la lezione continua, una classe per galleria, ciascuna insegnante con i suoi alunni. [...] Vorrei vedeste i nostri 200 bambini scendere quelle scale [...] i più grandicelli in un attimo sono al sicuro, mentre i maggiori prendono in mano i piccolini ed aiutano a portarli giù. Si vede un brulichio di teste, di riccioli, di occhioni e di suore che recano in braccio i più piccini, i quali talvolta hanno i lucciconi belli e grossi, allora la maestra per calmarli dà loro i confettini di guerra, ossia un po' di citrato inservibile[26].

A Treviso, sotto i terribili bombardamenti iniziati nel famoso venerdì santo del 7 aprile 1944, sotto i quali morirono anche due Dorotee del Collegio Turazza[27], le suore infermiere dell'Ospedale civile corsero nei rifugi trascinandosi appresso cinquanta ammalati ciascuna, mentre gli infermieri erano fuggiti; le altre lavorarono per giorni e notti di seguito nelle sale di chirurgia con migliaia di feriti; altre seguirono i malati sfollati a Casier, dormendo in soffitta con i topi, come narra la superiora:

> L'Ospedale è stato trasferito a Casier, 6 km fuori di Città [...] io mi trovo qui dal giorno 12, vado e vengo da Treviso. [...] Ora siamo sistemate un po' alla meglio, immagini anche qui, se vedesse, le prime notti in soffitta con i topi (pazienza). [...] Qui per sistemare un po' alla meglio si lavora tutte le ore. Abbiamo una cinquantina di malati al presente, ma il trasporto del materiale è difficile. Le sorelle sono calme e

casse nel teatrino, per allargare il rifugio. [...] Non tema nulla, madre, grazie a Dio c'è una disciplina e una riservatezza ammirabile, passano a portare questo e quello, come tanti novizi. Poi per la prima volta, tutti col loro Generale hanno ascoltato la s. Messa nella nostra Cappellina. Avesse visto che contegno e che pietà. Siamo rimaste davvero ammirate e confuse»: lettera 31 luglio 1943 della superiora suor Ermenegilda Zarattini, in AIF, *Case Filiali*, b. «Roma, S. Rosario».

[26] Lettera 5 marzo 1944 delle suore della comunità del S. Rosario alle suore di Casa Madre: *ibid.*

[27] Durante il bombardamento del famoso venerdì santo 7 aprile 1944, scesero su Treviso quasi 3.000 bombe; l'82% dei fabbricati furono distrutti, e le vittime civili in città furono 1.600. Cfr. E. Brunetta, *Obiettivo Venerdì Santo: bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944 nei documenti dell'aeronautica militare statunitense*, Treviso 1992; A. Chiades, *Quel venerdì di passione per Treviso*, «La Vita del Popolo», 3 aprile 1994, p. 12. Sotto i bombardamenti morirono anche la superiora suor Leandrina Stella e suor Giusta Perin, che erano in servizio nel collegio "Turazza" dei padri Giuseppini; cfr. il carteggio in AIF, *Case Filiali*, b. «Treviso. Collegio Turazza».

più contente. Si respira un po'. [...] Il lavoro delle care e buone sorelle ci fa commuovere. Dalle ore 15 del Venerdì Santo, data incancellabile, ad oggi, non hanno dato segno di stanchezza, sempre sotto, meno la notte, non intera, sono state di edificazione a tutti perché di 45 infermiere laiche ci siamo trovate dopo il bombardamento solo 15, tutte sono sfuggite con tutto il lavoro[28].

Quelle addette alla cucina dell'Ospedale facevano la spola con il cavallo e il carretto, per portare da mangiare ai reparti sfollati a Casier:

Con il Commissario dell'Ospedale abbiamo deciso che mandi le sorelle della cucina [...] alla mattina, dalle ore 6½ alle 8½ con cavallo per ricevere i viveri che vengono portati all'Ospedale e poi chiudere la cucina che facciano da mangiare qui a Casier e che portino nel pomeriggio il cibo fatto a quelli che mangiano a Treviso e si fermino fino alle 6½ con le altre sorelle che vanno per altri uffici[29].

E le suore rimasero «ferme al loro posto»

A questo "bombardamento" di lettere su tante situazioni disperate, la madre generale rispose animando le sue suore come farebbe un comandante durante la battaglia:

Non so esordire in modo migliore – scriveva – che ripetendo a me e a voi le parole scritte già da suor Bertilla [*durante la 1ª guerra mondiale*]: «In questo tempo di guerra e di terrore, io pronunzio il mio: *Ecce venio*! Eccomi o Signore, per fare la tua volontà sotto qualunque aspetto si presenti, di vita, di morte, di terrori». Sì, è proprio questa, mi sembra, la disposizione più appropriata ai tempi tristissimi in cui viviamo. Solo così eviteremo inutili, forse nocive, sovreccitazioni; così, nella calma dell'anima fidente in Dio, trascorreremo i giorni lavorando, sacrificandoci ciascuna nel campo assegnato dalla santa obbedienza[30].

La madre esortava ancora:

Non lasciamoci andare troppo allo scoramento. Badiamo alle nostre Opere, non abbandoniamole, non trascuriamole[31].

[28] Lettera 16 aprile 1944 della superiora suor Clarice Frigo alla generale, in AIF, *Casi Filiali*, b. «Treviso, Ospedale civile».

[29] Lettera 26 luglio 1944 della superiora, *ibid.*

[30] Circolare 12 giugno 1943 di madre Ubaldina alle suore, per la festa del S. Cuore. AIF, *Atti dell'Istituto*.

[31] Circolare 1 ottobre 1943 della stessa alle suore, *ibid.*

A quelle sorelle che sentiva troppo spaventate, la generale fece l'invito di ritornare a Vicenza, e qualcuna venne, infatti, qualcuna anche impazzì o si ammalò gravemente, ma la stragrande maggioranza scelse di rimanere al proprio posto. Nel momento del rischio della vita in cui tutti, istintivamente pensano a sopravvivere, le suore decisero di mettere a repentaglio la loro vita continuando a compiere il proprio lavoro per fedeltà a Dio e per quelle persone che in quei momenti avevano estremo bisogno di loro, fedeli alla consegna del loro fondatore Giovanni Antonio Farina[32]. Ecco solo alcune delle tante risposte delle suore alla madre che le invitava a tornare a casa:

> Da tre giorni siamo in un quasi continuo allarme – scriveva suor Angela Francesca da Genova – venerdì ne abbiamo avuti otto, neppure il tempo di andare a mangiare; abitualmente si passa la notte in galleria fino alle 2 [del mattino]; grazie a Dio ci aggiustiamo poi alla meglio e Dio ci dà la forza di star bene malgrado i disagi[33].
> La guerra infuria devastatrice alle porte di Roma – riferiva suor Consolatrice – in Roma stessa, la voce del Papa non viene ascoltata, gli uomini responsabili di tante sciagure sono sordi ai gemiti delle vittime. Se vedesse quanto necessita la nostra assistenza in questo quartiere. C'è la fame, si vede piangere dalla fame, vecchi adulti e bambini vengono meno per lo sfinimento[34].

Suor Marcella, pure da Roma, scriveva:

> Altre volte mi pare che il Signore voglia salvarci se non altro perché possiamo aiutare la povera gente [...] siamo arrivate a distribuire anche 3.000 porzioni al giorno. Lavoro tanto volentieri pur di vedere soddisfatta tanta povera gente[35].

Suor Graziella, dall'Ospedale di Treviso, confidava:

> Non lo nego, ho avuto tanto spavento, ma Dio mi dà forza e tanto coraggio; reagisco più dell'altra guerra. [...] Ora non ho tanta paura e faccio volentieri l'obbedienza, disposta a fare qualunque sacrificio perché il buon Dio abbia a guardare con occhio di misericordia la povera umanità e ci doni la pace tanto sospirata[36].

[32] Sulla figura del beato Giovanni Antonio Farina si veda A.I. Bassani, *Profezia caritativa e pastoralità in Giovanni Antonio Farina (1803-1888)*, prefazione di G. De Rosa, Vicenza 2000.

[33] Lettera di suor Angela Francesca Volpato alla madre generale, scritta a luglio 1944, in AIF, *Case Filiali*, b. «Genova Certosa».

[34] Lettere di suor Consolatrice Longarato alla generale, scritte a marzo 1944, in AIF, *Case Filiali*, b. «Roma S. Lorenzo».

[35] Lettera 4 marzo 1944 di suor Marcella Castegnaro, *ibid.*

[36] Lettera 29 giugno 1944 di suor Graziella Perazzolo alla generale, in AIF, *Casi Filiali*, b. «Treviso, Ospedale civile».

Passata la bufera, l'operato delle Dorotee venne riconosciuto e apprezzato dalla gente e anche dalle autorità sanitarie. Il commissario dell'Ospedale di Treviso, concludendo il suo incarico ringraziava la madre generale «per le sagge disposizioni da Lei impartite alla superiora e alle suore», e aggiungeva:

> L'abnegazione dimostrata dalle Sue Figlie, specialmente nei gravi momenti della rovina e del pericolo, lasciano in me vivo ricordo, come di silente virtù che se talora gli uomini non riconoscono, riluce sempre al cospetto di più Eletto Giudice[37].

Anche il direttore sanitario dell'Ospedale di Vicenza espresse la sua ammirazione per le suore infermiere che sotto i bombardamenti avevano lavorato giorno e notte in sala operatoria con il primario Pototschnig[38], per soccorrere i feriti:

> Mi consenta, Reverenda Madre Generale, di esprimerle il ringraziamento più vivo, anche a nome del primario chirurgo comm. prof. Pototschnig e dell'intero Corpo sanitario, per il prezioso aiuto datoci nella tragica giornata del 18 novembre. La preghiamo di voler esternare il nostro grazie vivissimo anche alle buone generose suore, da Lei dipendenti, che in questi giorni si sono aggiunte in rinforzo sia in Seminario sia nell'Ospedale principale. In questa occasione sentiamo anche il bisogno di dirLe la nostra sempre più viva ammirazione e il nostro sempre più vivo affetto per le sante suore del nostro Ospedale civile, che nello sfidare il tremendo pericolo, ferme al loro posto, sono sempre a tutti di insuperabile esempio[39].

Questa, dunque, fu la guerra delle Dorotee; vissuta con atti di valore civile finora rimasti sconosciuti anche alla storia locale. Centinaia di donne consacrate – e le fonti lo testimoniano – misero a repentaglio la loro vita per aiutare chi aveva bisogno, dai malati, alle povere pazze, alle orfanelle, all'umile gente dei quartieri romani.

[37] Lettera 21 luglio 1945 del commissario dell'Ospedale di Treviso dottor Domenico Pais, alla madre generale, *ibid.*

[38] Giorgio Pototschnig, triestino di origine, nel 1925 fu primario chirurgo nell'Ospedale di Bressanone, e nel 1928 primario della divisione chirurgica dell'Ospedale di Vicenza. Dopo i bombardamenti del '44 su Vicenza, allestì nel Seminario vescovile un reparto chirurgico, dove trovarono assistenza indistintamente fascisti, tedeschi, partigiani e normali cittadini. Dimostrò il suo valore in particolare nell'appoggiare il movimento partigiano, a causa del quale venne arrestato due volte. Cfr. L. Gregoris-G. Ronconi, *Il San Bortolo. Storia dell'Ospedale Civile di Vicenza*, Vicenza 2003, pp. 117-19; *Cattolici nella Resistenza. Fraccon e Farina*, a cura di B. Gramola, Vicenza 2005, pp. 41, 52, 56, 70.

[39] Lettera 23 novembre 1844 del direttore sanitario Antonio Berti alla madre generale, in AIF, *Atti dell'Istituto*.

Dorotee nella Resistenza

Ma gli atti di valore non furono solo quelli compiuti alla luce del sole. Molti altri emersero solo più tardi, a guerra finita, quando non c'era più il pericolo che le lettere e i messaggi delle suore venissero intercettati. Fu questo il motivo del loro silenzio, soprattutto, ma ce ne fu anche un altro: nell'esporsi in prima persona rischiando la vita, le suore non vollero caricare il peso della responsabilità sulla loro madre generale, e rivelarono ciò che era avvenuto solo quando tutto era finito.

È stato scritto molto su quello che Arturo Carlo Jemolo chiama il «miracolo dell'unione fra clero e popolo in questo tormentato e drammatico periodo», parlando di «grandi ordini religiosi, modesti conventi campestri di fraticelli semianalfabeti, prelati, parroci che hanno gareggiato in aiuto ai perseguitati politici, a quanti volevano sottrarsi al servizio repubblichino, agli ebrei ricercati per il campo di concentramento»[40]. Ma forse non è abbastanza conosciuto il capitolo, più modesto, ma ugualmente significativo, della partecipazione attiva di suore nella Resistenza[41].

Alcuni episodi sono stati rivelati dalle lettere delle Dorotee spedite dopo la liberazione e da altre testimonianze raccolte da suor Assunta Tura subito dopo la guerra[42].

A Venezia, nella casa S. Filippo in sestiere Dorsoduro, dove le Dorotee avevano un laboratorio di ricamo, suor Pier Damiana Cadorin accolse e nascose tre signore ebree, inserendole tra le donne sordomute del laboratorio[43]. Nella *Cronaca* della casa la superiora, per ovvi motivi di prudenza, non scrisse nulla al riguardo, ma forse due annotazioni potrebbero riferirsi alle donne ebree nascoste:

> 7 maggio 1943. Vennero per affare da Vicenza suor Demetria e suor Giovanna, con il capo delle guardie carcerarie di Vicenza[44].

[40] La citazione è riportata da Gabriele De Rosa, in *1944, Roma non veste di grigio*, intervista pubblicata in «Avvenire», 30 maggio 2004.

[41] Per la partecipazione delle religiose vicentine alla Resistenza, cfr. G. A. Cisotto, *I cattolici vicentini nella Resistenza*, in *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*, a cura di G. De Rosa, Bologna 1997, pp. 238-40; qui Cisotto ricorda l'azione di alcune suore vicentine: suor Demetria Strapazzon di cui si parlerà più avanti, la canossiana suor Luisa Arlotti e altre religiose.

[42] I fatti che vengono narrati qui di seguito sono estratti dalla documentazione conservata nell'Archivio dell'Istituto Farina, *Atti dell'Istituto* e *Case Filiali* e dalle testimonianze delle suore raccolte da suor Assunta Tura nel dattiloscritto inedito *Storia dell'Istituto* più volte citato.

[43] Cfr. Tura, *Storia dell'Istituto*, cit., p. 27.

[44] AIF, *Case Filiali*, Venezia, b. «S. Filippo», Cronaca. Le due suore qui citate sono la superiora delle carceri di Vicenza suor Demetria Strapazzon, di cui si parlerà più avanti, e la consorella suor Giovanna Ballico.

La seconda annotazione è ancora più allusiva:

> 24 novembre 1943. Per ordine della Rev.ma Madre sono stata in Casa Madre avendo ella da comunicarmi certi affari che non era prudente farlo per lettera, dato che ora c'è la censura. Vi andai con suor Ettorina e tornammo il giorno 25[45].

Nel 1955 la Comunità Israelitica di Venezia, celebrando il decennale della liberazione, conferì a suor Damiana un attestato di riconoscenza per quanto aveva fatto, a nome di tutti quegli ebrei che avevano «conservato intatto nel cuore il ricordo del bene che, fra tanto male, era stato compiuto in quei tristissimi anni»[46].

Ad Arcugnano (Vicenza), nella casa di cura Villa Margherita, le Dorotee nascosero una violinista ebrea, una signorina sui 60 anni di nome Marcella, ricoverandola come malata psichica nel reparto delle più tranquille, chiamato "il castello"[47]. Le suore ricordano che «Marcella proveniva dal Piemonte o forse dalla Palestina, e mangiava solo cibi consentiti dalla sua religione»[48]. La casa era stata parzialmente requisita dai tedeschi, che occupavano proprio il piano terra del "castello"[49]. La notte di Natale del '44 le suore chiesero a Marcella di

[45] *Ibid.* La consorella è suor Ettorina Todero.

[46] La lettera accompagnatoria al certificato di riconoscenza così recitava: «Nella cerimonia della "riconoscenza ebraica" svoltasi solennemente a Milano il 17 aprile u.s. nel X anniversario della Liberazione ad iniziativa della Unione delle Comunità Israelitiche Italiane - Comitato per le onoranze del decennale della liberazione, solo 23 persone, fra le tante che hanno rischiato la vita o comunque dato prova di alta coraggiosa solidarietà umana porgendo aiuto agli Ebrei negli anni della persecuzione, sono state decorate di una medaglia d'oro. Quelle 23 medaglie [...] *erano e sono* il simbolo della riconoscenza imperitura degli Ebrei d'Italia: assegnate cioè a 23 persone scelte fra le più eroiche, laici e sacerdoti, uomini e donne, giovani e vecchi di ogni regione d'Italia e di ogni classe sociale, che rappresentavano in quell'austera riunione gli innumerevoli altri, noti ed ignoti, che in ogni angolo di questa terra gentile hanno meritato un segno di onoranza. Impossibile richiamarli tutti; molti certo erano irricuperabili, tuttavia moltissimi furono in quella circostanza segnalati, attraverso le rispettive Comunità e con particolari motivazioni, da parte dei singoli Ebrei. A questi, sia pur con ritardo, il Comitato centrale invia oggi – tramite le Comunità stesse – un certificato di riconoscenza. Nel compiere il gradito dovere di trasmettere a Lei, Gentile Suora, questo modesto, ma ben meritato, e non insignificante segno di gratitudine, sono certo di interpretare il caldo sentimento della intera Comunità di Venezia, che ho l'onore di presiedere, e che ha conservato intatto nel cuore *il ricordo del bene* che, fra tanto male, è stato compiuto in quei tristissimi anni»: lettera 24 ottobre 1955, del Presidente della Comunità Israelitica di Venezia Vittorio Fano (le sottolineature sono dell'autore), in AIF, *Persone*, al nome «Suor Pier Damiana».

[47] Testimonianza rilasciata da suor Emma Dal Maso, che al tempo dei fatti aveva dieci anni e viveva a Villa Margherita insieme alle suore.

[48] Lo racconta suor Emilia Bacco, classe 1912, che a tempo dei fatti era l'organista e la direttrice del piccolo coro della chiesetta della clinica.

[49] Il 23 agosto 1944 l'economa generale suor Ersilia Mion comunica alla madre generale:«Ieri sera i Tedeschi sono già andati con un camion di roba in Villa Margherita e questa

suonare il violino durante la messa. Rimanendo nascosta dietro l'altare, in mezzo al coro che cantava, Marcella suonò con molto disagio per la cerimonia religiosa a lei estranea, ma soprattutto con tanta trepidazione, perché alla messa erano presenti anche tutti i tedeschi. Quando, in agosto del '44, le suore sfollarono a Thiene[50], Marcella le seguì, e «dopo la Liberazione si fermò con loro ancora per qualche mese, fino a che il fratello e i nipoti vennero da lontano a riprenderla»[51].

A Roma, in via Nomentana, le Dorotee diedero ospitalità a cinque ebrei: due uomini e tre donne con i loro bambini, che non sapevano dove scappare. «Rimasero nascosti per una ventina di giorni», raccontano le suore testimoni, «un altro uomo veniva da fuori a trovare la moglie vestito da prete»[52]. Dopo l'8 settembre 1943 le stesse suore accolsero una trentina di soldati provenienti da una caserma vicina che si era svuotata.

> Hanno capito che li avrebbero portati tutti in Germania – raccontano suor Casimira e suor Adelina – qualcuno è scappato dal camion, qualcuno venne ucciso. Quelli che si sono salvati da noi erano quasi tutti veneti; spogli erano! Vestiti da soldato non potevano andare a casa. Noi li abbiamo chiusi tutti al piano di sopra; i letti non bastavano e allora hanno dormito insieme. Li abbiamo tenuti due notti. Se veniva qualcuno, dovevamo dire che non c'era nessuno. E poi le mogli e i parenti portarono loro i vestiti, e allora due tre uscirono da una parte, due tre uscirono dall'altra, fino a che sono partiti tutti[53].

A Montecchio Precalcino, nella Colonia Ergoterapica che era un distaccamento dell'Ospedale psichiatrico di Vicenza[54], le Dorotee nascosero per due anni dei soldati fuggiti dai nazifascisti, procurando

notte si sono fermati là. Si figuri, Madre, le suore sono state in lavoro tutta la notte. [...] Questa mattina il Comm. è andato dal Prefetto, ma temono dover lasciar tutto»: AIF, *Atti dell'Istituto*. Nel *Diario di Casa Madre* è annotato: «L'11 settembre 1944 suor Palmira e suor Imelda da Villa Nordera vanno a dar relazione alla Madre della loro Casa requisita dai Tedeschi».

[50] Nell'agosto 1944 tutta la Casa di Cura Villa Margherita ad Arcugnano fu requisita dai Tedeschi: le suore sfollarono parte a Thiene e parte in una vecchia villa, portando con sé solo il corredo personale.

[51] Testimonianze di suor Emma Dal Maso e di suo Emilia Bacco.

[52] Testimonianza di suor Adelina Spagnolo, suor Casimira Meneghetti e suor Rosa Candida Rigoni. Sugli Istituti religiosi di Roma che ospitarono ebrei, si veda l'ampio e documentato studio di G. Loparco, *Gli ebrei negli Istituti religiosi a Roma (1943-1944) dall'arrivo alla partenza*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LVIII (2004), 1, pp. 107-210.

[53] Testimonianza di suor Adelina, suor Casimira e suor Rosa Candida, già citate.

[54] Dopo il bombardamento del 2 aprile 1944 sull'Ospedale psichiatrico S. Felice, che fece tante vittime tra le ammalate e le suore e le infermiere, l'Ospedale sfollò nella sede di Montecchio Precalcino e vi rimase fino alla liberazione, ritornando in sede agli inizi di maggio 1945. Cfr. le *Cronache* delle due case, in AIF, *Case Filiali*.

loro il cibo necessario, i vestiti in borghese e un rifugio per la notte[55]. Commenta suor Assunta:

> In tutti i nostri ospedali, i soldati trovarono comprensione, aiuto ed assistenza fraterna. Le suore coscienti della loro tanto delicata missione, sapevano agire con tatto, prudenza, avendo sempre di mira solo il bene dei fratelli[56].

Ma le Dorotee osarono ancora di più. Dalla cronaca redatta pochi anni dopo la guerra, veniamo a conoscere che

> in un paese del Vicentino le suore dell'asilo nascosero in soffitta il capo dei partigiani, che lavorava in pianura. La scala di accesso fu tolta e l'apertura fu chiusa con tavole provvisorie. Spiato ed accusato dai fascisti, lo cercarono. Un'ispezione della SS tedesca irruppe nell'asilo, che fu rovistato e messo sossopra in ogni luogo. La superiora con un bambino per mano, accompagnava gli intrusi, ed in cuor suo tremando, invocava le Anime Sante del Purgatorio ed il Signore che, per l'innocenza di quel bimbo, risparmiasse la casa e la loro vita. Infatti, sconfitti e confusi, quelli si allontanarono minacciando altre e più terribili ispezioni. Quel capo [*partigiano*], nella notte fonda trovò la sua salvezza nella fuga[57].

Questo non ben identificato «paese del Vicentino» potrebbe essere Monte Magrè. Da maggio ad agosto del '44, infatti, nelle sue lettere alla madre generale, la superiora dell'asilo accenna a continue «visite poco gradite», con un linguaggio allusivo, quasi in codice, pieno di puntini sospensivi:

> Il 12 abbiamo avuto una visita poco gradita ... e così pure sabato 13 [*maggio*]. Fortunatamente dopo tante mie proteste, la Madonna non permise che le nostre stanze venissero rovistate. [...] Si temeva che succedesse qualche cosa di grave qui in paese, invece, grazie a Dio, passò tutto liscio, speriamo non succeda più niente. Eravamo un po' impressionate allora, ma ora tutto è passato e siamo un po' più tranquille riguardo al fatto accaduto ... Forse Lei saprà tutto, nevvero madre?[58] Sabato giorno 8 abbiamo avuto una visita che ci spaventò non poco – scrive ancora la superiora nel mese di luglio – Pensi, abbiamo dovuto aprire la porta d'entrata dopo le dieci di sera per la perquisizione.

[55] Dalle testimonianze di suor Anna Claudia Martellato e di suor Lucidiana Azzolin, che furono testimoni del fatto; cfr. pure Tura, *Storia dell'Istituto*, cit., p. 26.

[56] Tura, *Storia dell'Istituto*, cit., p. 27.

[57] *Ibid.*

[58] Lettera 28 maggio 1944 della superiora suor Felicitas Bettini alla madre generale, in AIF, *Case Filiali*, b. «Monte Magrè».

> S'immagini con che batticuore! Fortunatamente si fermarono a pianterreno e dopo alcune domande andarono via. Anche questa volta Gesù benedetto ci ha protette. Il 4 abbiamo avuto un'altra perquisizione, ma questa fu generale, dalla prima stanza all'ultima e dal primo armadio all'ultimo, tanto nella nostra abitazione quanto all'asilo e sotterraneo, però era giorno alle 8½ del mattino e perciò c'impressionammo meno. Si figuri quanto ringraziammo il Signore che anche allora non successe nulla da noi e neppure in paese[59].

Le medesime notizie vennero riportate anche nel *Libro cronistorico* della parrocchia da don Pietro Zolin, che descrisse il «tremendo rastrellamento» avvenuto il 12 maggio per trovare i partigiani colpevoli di avere sequestrato due fascisti repubblicani, e concluse:

> Anche in questo giorno fu perquisita la casa canonica, mentre il parroco celebrava all'asilo, e l'ufficiale fascista che fece questa operazione, con frasi e invettive, dimostrava tutto il suo mal'animo [*sic*] contro la Chiesa e i sacerdoti[60].

Il 27 agosto il parroco don Pietro doveva guidare tre giorni di esercizi spirituali alle suore, ma la superiora comunicò alla generale:

> Per ora non li faremo, perché inaspettatamente il sig. Arciprete ha dovuto assentarsi dalla Parrocchia causa ... Non può immaginare quanto mi dispiaccia ed anche con quanta trepidazione si viva. Speriamo che la Vergine benedetta abbia misericordia e ci risparmi tanto dolore.

E continua più avanti:

> Dal giorno 22 in poi, siamo sempre in attesa di qualche visita, si figuri quanto poco tranquille siamo, specialmente di notte. Sono sempre col cuore sospeso, ogni piccolo rumore mi spaventa. Ho preso tanta paura l'ultima volta che solo pensarlo mi sento i brividi per tutto il corpo. Però ho tanta fiducia nella Madonna, dopo che abbiamo fatto il voto, non sono più venuti, sebbene tante voci dicevano che sarebbero venuti e avrebbero fatto dei danni[61].

Qualche giorno prima, il 20 agosto, don Pietro nel *Libro cronistorico* aveva scritto:

[59] Lettera 12 luglio 1944 di suor Felicitas alla madre generale, in AIF, *Case Filiali*, b. «Monte Magrè».

[60] P. Snichelotto, *Monte Magrè nella storia. Terra, uomini, istituzioni*, Monte Magrè 2003, p. 266.

[61] Lettera 29 agosto 1944 di suor Felicitas alla madre generale, in AIF, *Case Filiali*, b. «Monte Magrè».

> Furono trovati in un buco tre nostri parrocchiani Sandri Bruno di Luigi, Gasparoni Livio di fu Giovanni, Gecchelin Romano di Battista, che vengono deportati in Germania. Grave dolore in tutti[62].

Sono fatti noti agli studiosi della Resistenza, ma qui, per la prima volta, emergono i retroscena di queste vicende, dalle dirette testimonianze delle suore.

Come quelle, ad esempio, che il 20 aprile 1944, sull'Altipiano di Asiago, si trovarono presenti all'assalto della cremagliera. Una di esse era suor Assunta Tura, qui citata più volte, asiaghese di origine, che si trovava sfollata proprio al suo paese e poteva seguire da vicino le vicende della Resistenza nell'Altipiano. Nella cronaca, infatti, essa ne accenna più volte, lasciando trapelare chiaramente il suo appoggio fervido e convinto alla lotta partigiana, composta dalle due anime: cattolica e comunista[63]. Scrive la suora:

> Sull'Altopiano di Asiago, col battaglione Sette Comuni guidato dall'ingegnere Giovanni Carli, medaglia d'oro, sorse la brigata Mazzini diretta dall'ingegnere Giacomo Chilesotti, pure medaglia d'oro. [...] Tutti e due saranno fucilati il 27 aprile dai Tedeschi a Longa, alla vigilia di raccogliere la palma della vittoria, dopo tanti rischi e sacrifici[64]. [...] Nel marzo 1944 nacque la Compagnia Julia che aveva il compito del sabotaggio a ferrovie, ponti e caserme, per impedire il libero movimento dei nazifascisti. Questo movimento clandestino provocava una vigilanza più rigorosa da parte dei nemici: deportazioni in campi di concentra-

[62] Snichelotto, *Monte Magrè*, cit., p. 267. A settembre don Zolin nel *Libro cronistorico* parlò di altri rastrellamenti e di rappresaglie compiute dalle forze repubblicane e tedesche nei dintorni del Monte Grappa, roccaforte dei partigiani, con scontri e numerose vittime: *ibid.*

[63] Sulle brigate partigiane cattoliche e comuniste dell'Altipiano scrive Giulio Vescovi: «Ognuna delle due anime della Resistenza aveva un tale bagaglio di ragioni e di convinzioni che difficilmente si potevano capire se non come bisogno di sfogare la propria rabbia, a lungo repressa, contro il regime, e di lottare contro il tedesco che recenti e antiche esperienze indicavano come il "nemico". Pertanto la matrice ideologica delle brigate partigiane operanti nei Sette Comuni è stata meno programmata, più romantica se si vuole, sempre ancorata a quei valori morali e civili che, seppur sotto nuove prospettive, rimangono ancor oggi validi»: G. Vescovi, *Dal fascismo alla Resistenza*, in *Storia dell'altipiano dei Sette Comuni*, I, Vicenza 1994, p. 592.

[64] La bibliografia su Giovanni Carli e Giacomo Chilesotti è abbondante; mi limito a segnalare L. Carli, *Giovanni Carli e l'Altopiano di Asiago*, Padova 1946; *La Resistenza vicentina e padovana*, Roma 1968; A. Stella, *Aspetti culturali e religiosi della Resistenza veneta*, «Odeo Olimpico», XVII-XVIII (1981-1982), pp. 59-66; Cisotto, *I cattolici vicentini*, cit., pp. 198-99, 211-19; L. Accattoli, *Nuovi martiri. 393 storie cristiane nell'Italia di oggi*, Cinisello Balsamo 2000, pp. 205-06; P. Gios, *Strettamente personale: il partigiano "Boris"*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco*, a cura di F.G.B. Trolese, II, Cesena 2000, pp. 911-41; Id., *Il comandante "Cervo" capitano Giuseppe Dal Sasso*, Asiago 2002.

mento, torture, carcerazioni, rappresaglie ed altre angherie, che tenevano l'animo sospeso. Le SS avevano poi seminato il terrore in provincia ed in tutte le case. I rastrellamenti erano all'ordine del giorno; le prigioni rigurgitavano di partigiani, parecchi dei quali furono fucilati, di donne iscritte al Comitato di Liberazione Nazionale malmenate, vessate, torturate, battute a sangue[65].

La suora quindi prosegue, parlando dei partigiani comunisti:

Con i due battaglioni sull'Altipiano operava anche la Brigata Garibaldi, formata da elementi comunisti, i quali combattevano per lo stesso ideale di libertà e di lotta contro i nazifascisti che, guidati da spie, perpetravano dei delitti orrendi. Da qui nasceva l'odio contro alcuni uomini di Asiago ed i partigiani cercavano di sorprenderli e di catturarli. Un giorno, verso la metà di aprile, vennero a conoscere che uno di questi era sceso a Vicenza[66].

Il 20 aprile, dunque, nella cremagliera si trovava suor Assunta, che racconta:

In quello stesso giorno, una suora insegnante dell'Istituto Magistrale sfollata, con una consorella e quattro studenti, che avevano sostenuto il loro colloquio in mattinata, ritornavano ad Asiago. Il treno per Rocchette ebbe un notevole ritardo e le viaggiatrici trovarono il trenino a cremagliera affollato. Appena qualche posto libero qua e là. Due ragazze salirono sul vagone posteriore, le altre due con le suore si sistemarono nell'anteriore. Il treno cominciò a salire il *Costo* quando il sole era già tramontato. Una pallida lampadina rischiarava a mala pena la carrozza, per timore di Pippo, il famoso aereo inglese, che sganciava bombe e mitragliava senza pietà qualsiasi ambiente illuminato. Il trenino saliva adagio adagio: le persone si scambiavano sommessamente notizie di guerra, le suore pregavano ... Verso Campiello il trenino incomincia a retrocedere ... momenti di sospensione, di attesa ansiosa ... Che si vada a Cogollo? Ad un tratto, il treno si ferma e, sulla porta, si presentano due partigiani: uno col fucile mitragliatore spianato, che con voce minacciosa grida: «Guai a chi si muove, perché lo fredderò». Gli uomini vicini terrorizzati, si cacciano sotto i sedili, la consorella

[65] Tura, *Storia dell'Istituto*, cit., pp. 40-41. Tra la numerosa bibliografia sulla Resistenza nell'Altipiano di Asiago, si veda G. Vescovi, *Resistenza nell'Alto Vicentino. Storia della divisione alpina "Monte Ortigara" 1943-1945*, Vicenza 1976; Id., *Dal fascismo alla Resistenza*, cit.; P. Gios, *Resistenza, parrocchia e società nella diocesi di Padova: 26 luglio 1943-2 maggio 1945*, Asiago 1981, ristampa aggiornata 2000; Id., *Fascismo, guerra e Resistenza sull'altipiano. L'itinerario religioso-pastorale dell'arciprete di Asiago Bartolomeo Fortunato (1932-1946)*, Asiago 1995, specialmente la seconda parte, *La Resistenza*, pp. 55-140; Id., *Guerra e Resistenza. Le relazioni dei parroci della provincia di Padova*, Selci-Lama PG 2007.

[66] Tura, *Storia dell'Istituto*, cit., p. 43.

> ancora scioccata dal bombardamento subito il 26 marzo a Mater Dei scavalca lo schienale e si accuccia vicino all'altra suora, le due studenti si precipitano ai piedi dell'insegnante e nascondono il loro volto nel suo grembo. Il panico aumenta quando una guardia forestale incomincia a sparare; le pallottole fischiano; una ragazza agitata grida e vuole la mamma, la suora prega e china sulle figliole con calma le tranquillizza e assicura loro che non accadrà nulla, che caso mai, morirà lei per prima. Quei minuti trascorsi nel buio, sotto la minaccia di quel partigiano, in mezzo a quella valle oscura, parvero un'eternità. Finalmente il treno si muove e procede con una lentezza inesplicabile attraverso i boschi diventati cupi, paurosi. Si teme che altri partigiani assalgano il treno. Verso mezzanotte, ecco Asiago. La stazione è affollata di parenti in attesa, preoccupati per il notevole ritardo. Consegnate le figliole, dopo i primi commenti e saluti, le suore accompagnate da due consorelle venute ad incontrarle, ritornano in Patronato, ringraziando Dio del pericolo scampato. Il giorno seguente si seppe che il ricercato era uno dei Caneva[67].

«Nel vagone accanto ci fu un morto e ci furono anche alcuni feriti», aggiunge suor Assunta in una lettera scritta in quello stesso giorno[68], e il suo racconto corrisponde, perfino nei particolari, alle testimonianze rilasciate dai protagonisti dell'assalto[69].

All'azione partigiana seguirono vari rastrellamenti condotti nei paesi dell'Altipiano e soprattutto tra i monti, dove si andavano infittendo le schiere dei partigiani. I durissimi strumenti di repressione messi in atto dalle forze di occupazione innescarono una spirale di violenza che condusse progressivamente alcune frange delle forze parti-

[67] Tura, *Storia dell'Istituto*, cit., pp. 43-44. I fratelli Bruno, Adelmo, Alfonso e Giovanni Caneva, erano noti fascisti asiaghesi i quali, conoscendo benissimo i luoghi e le persone, collaborarono con i tedeschi nella ricerca e nella cattura dei partigiani. Dopo la guerra due di loro (Giovanni e Bruno, latitante condannato a 30 anni per l'omicidio di un partigiano) emigrarono in Argentina per sfuggire alle vendette e alla giustizia. I fratelli Caneva tornarono alla ribalta nel 1996, in occasione del processo Priebke, per una presunta accusa di una loro partecipazione all'eccidio di Pedescala. Su di loro si rimanda all'ampia biografia di P. Gios, *Controversie sulla Resistenza ad Asiago e in Altipiano*, Asiago 1999, pp. 37-150. Cfr. pure Vescovi, *Dal fascismo alla Resistenza*, cit., pp. 588 e *passim*; A. Serena, *I giorni di Caino: il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale, 1944-1945*, Roma 2001; F. Bertagna, *La patria di riserva: l'emigrazione fascista in Argentina*, prefazione di E. Franzina, Roma 2006.

[68] Lettera 20 aprile 1944 di suor Assunta alla madre generale, in AIF, *Case Filiali*, b. «Asiago, Asilo».

[69] Cfr. Gios, *Controversie sulla Resistenza*, cit., pp. 77-79: qui l'autore riporta tre testimonianze dell'assalto alla cremagliera del 20 aprile, rilasciate da don Angelo Dal Zotto e dai due partigiani partecipanti all'azione: Bruno Zanin e Federico Covolo (Brocca). L'episodio, con le conseguenze e gli scontri che ne seguirono tra i fascisti e i tedeschi, si trova nell'ampio capitolo intitolato *I fratelli Caneva* (pp. 37-150).

giane ad assumere gli stessi strumenti di lotta degli avversari[70]. Il 22 maggio le suore dell'asilo raccontavano che il giorno prima, improvvisamente tutte le strade ed i crocicchi erano stati bloccati, e tutte le case e anche il Patronato erano stati perquisiti dai nazisti:

> Ieri abbiamo passato un quarto d'ora di trepidazione anche noi. Dopo la dottrina, tutte le bambine con le proprie suore erano in cappella per la benedizione eucaristica, quando cominciano ad entrare alcune mamme spaventate a prendere le proprie figliole, perché le strade incominciano ad essere tutte bloccate. Infatti in tutti gli angoli e lungo le vie c'erano dei picchetti armati che impedivano alle persone di circolare. [...] Si è fatta la perquisizione di tutte le case e tutti gli uomini dai 18 anni in su, furono condotti su autocarri sempre scortati da soldati armati, in caserma. Faceva impressione vedere questo andirivieni ed anche noi eravamo un po' sconvolte. Poi abbiamo saputo che molti sono stati lasciati liberi[71].

Coinvolte sia pure indirettamente in una situazione tanto conflittuale, le suore si erano allineate segretamente con i partigiani, trepidando per la loro vittoria, come lasciò capire la superiora in una lettera di quei giorni:

> Nei boschi non si sa cosa facciano i pochi repubblicani che sono andati su, io credo non potranno far niente perché gli altri sono molti e sono ben difesi[72].

Era l'inizio di quella che Pierantonio Gios chiama la «calda estate del 1944», quando nei paesi della conca dell'Altipiano regnava il caos più assoluto: a un nuovo assalto al treno, il 9 luglio, da parte dei partigiani, seguì il 14 un grande rastrellamento a Santa Caterina di Lusiana per opera delle Brigate Nere, e un altro il 16 per opera dei tedeschi[73]. Il 24 luglio la superiora dell'asilo scriveva alla madre generale:

> In paese e nei dintorni di Asiago gli ultimi giorni della settimana scorsa sono stati di dolorosissima angoscia per tutti, ma specie per quelle famiglie che ne avevano uno e anche più presi come ostaggio, e queste erano molte. Si trattava niente meno che della fucilazione di chissà

[70] Cfr. Gios, *Controversie sulla Resistenza ad Asiago*, cit., p. 89; Vescovi, *Dal fascismo alla Resistenza*, cit., pp. 596-600.

[71] Lettera 22 maggio 1944 di suor Assunta Tura alla madre generale, in AIF, *Case Filiali*, b. «Asiago, Asilo».

[72] Lettera 30 maggio 1944 della superiora, suor Clemenzia Borchia, alla madre generale, in AIF, *ibid.*

[73] Cfr. Gios, *Controversie sulla Resistenza ad Asiago*, cit., pp. 89-97.

> quanti. Si sono intromesse le Autorità del luogo e il Signore ha fatto per la Sua infinita bontà e misericordia hanno ottenuto la grazia e sono stati tutti messi in libertà. Dicono «guai se uno solo fosse stato ucciso» chissà cosa sarebbe succeduto ad Asiago[74].

L'8 agosto un'altra azione dei partigiani provocò la rappresaglia tedesca a Camporovere, con il devastante incendio del paese che vide coinvolti anche i due fratelli Bruno e Adelmo Caneva, il primo dei quali, ferito da una bomba durante l'azione, venne ricoverato nell'Ospedale elioterapico di Mezzaselva di Roana[75]. Qui operavano altre suore Dorotee, che di lassù avevano visto molto bene l'incendio di Camporovere e si trovarono coinvolte direttamente, dovendo curare i feriti di ambo le parti, come riferisce suor Massimilla alla madre generale:

> In questi giorni abbiamo sofferto per vedere Camporovere in fiamme, mentre qui da noi stavamo assistendo i feriti colpiti mediante il rastrellamento, uno dei quali si trova in cella mortuaria, ed essendo che uno dei feriti tedesco era stato accolto lo stesso giorno, alla notte il nostro cortile era circondato di guardie repubblicane, i quali ci hanno fatto sentire gli effetti della guerra con lo sparo degli aras [*sic*] al passaggio di uno sconosciuto. Ora siamo libere perché i feriti sono stati trasferiti a Caldogno e perciò è partito anche il seguito[76].

Fu quasi sicuramente in quella circostanza che la superiora ebbe occasione di mostrare coraggio e autorevolezza anche di fronte ai partigiani, per salvaguardare l'etica professionale dei medici e delle suore infermiere, impegnati a curare "l'uomo ammalato", indipendentemente dagli schieramenti:

> Un giorno l'Istituto Elioterapico, occupato da feriti ed ammalati tedeschi, e anche da partigiani finti ammalati, fu assalito dai giovani della Garibaldi, i quali volevano vendicarsi dei loro compagni malmenati e

[74] Lettera 24 luglio di suor Clemenzia Borchia alla generale, in AIF, *Case Filiali*, b. «Asiago, Asilo». La superiora, evidentemente, non conosceva quanto stava succedendo in quei giorni negli altri paesi dell'Altipiano: il 24 luglio a Malga di Fiara erano stati uccisi tre partigiani di Enego; nella notte tra il 24 e il 25 un reparto di garibaldini uccise il podestà di Rotzo e il vicesegretario comunale, in risposta al rastrellamento dei tedeschi del 16 luglio. Il 27 luglio la reazione fascista giunse anche ad Asiago, e un plotone di repubblicani fucilò un partigiano sul muro di cinta del cimitero. Cfr. Gios, *Controversie sulla Resistenza ad Asiago*, cit., p. 97.

[75] L'incendio di Camporovere dell'8 agosto 1944, conosciuto dalla letteratura sulla Resistenza, è stato trattato ampiamente da Gios, *Controversie sulla Resistenza ad Asiago*, cit., pp. 98-105.

[76] Lettera 9 agosto della superiora suor Massimilla Ferraro alla madre generale, in AIF, *Casi Filiali*, b. «Mezzaselva di Roana, Colonia Elioterapica».

> tormentati dai tedeschi. Il direttore chiese l'aiuto della superiora suor Massimilla Ferraro che si presentò e con energia disse: «Di qui non si passa. Gli ammalati sono sacri e tutti nostri fratelli, siano essi italiani, inglesi, russi o tedeschi. Se qualcuno si permette di entrare qui per fare del male, parlerò con i vostri comandanti, che conosco bene, e avrete da fare con loro». I partigiani si allontanarono mogi mogi, e la lotta fu scongiurata[77].

Ad agosto i nazifascisti arrestarono il direttore dell'Ospedale Angelo Campiglio, come riferì la superiora:

> Venerdì 18 del c.m., alle ore 19.40, improvvisamente ci venne arrestato il professore e condotto via accompagnato da un camion di Repubblicani. La scena fu commovente nel pensare che nessuno poteva sottrarlo da tale partenza. Subito il giorno dopo si sono prestate diverse persone, per mezzo delle quali è stato ottenuto il passaggio da Marano Vicentino a Vicenza, ed ora confidiamo che tutto prosegua bene e abbia quanto prima da ritornare nella grande sua missione ove tutti i suoi ammalati lo attendono con ansia[78].

Un mese dopo la superiora scrisse:

> Il professore è stato liberato il giorno 9 del c.m., però non può prestare servizio qui per prudenza. Ringraziamo tanto il Signore, perché doveva essere condannato alla fucilazione![79]

Per ottenere la grazia della sua liberazione, le suore, insieme agli ammalati, avevano fatto un voto alla Madonna. Il direttore poté tornare in ospedale, ma rimase un "sorvegliato speciale" dei nazifascisti:

> Il professore è venuto a farci una visita – scrive la superiora a ottobre – si è fermato ad operare e poi partirà perché qui non può fermarsi. Lui è libero sì, ma qualunque cosa succeda nell'Altipiano lo tengono come ostaggio[80].

Spostiamoci ora in altra parte del Veneto, a Dolo (Venezia), dove le Dorotee presero addirittura parte attiva alla Resistenza, rischiando la fucilazione, nel caso fossero state scoperte. Narra la cronaca dell'Istituto:

[77] Tura, *Storia dell'Istituto*, cit, p. 48. Direttore dell'Ospedale era il professor Angelo Campiglio, che vi rimase fino al 1960.

[78] Lettera 20 agosto 1944 di suor Massimilla alla madre generale, in AIF, *Casi Filiali*, b. «Mezzaselva di Roana, Colonia Elioterapica».

[79] Lettera 26 settembre 1944 di suor Massimilla alla generale, *ibid.*

[80] Lettera 9 ottobre 1944 di suor Massimilla alla generale, *ibid.*

> Un giorno si annunziava un bombardamento a tappeto su Dolo; era necessario portare la radio trasmittente ad un ufficiale inglese nascosto in una casa di campagna. Verso il tramonto, due suore munite di siringa, alcool e di una scatola di iniezioni, con la radio nascosta, si misero in cammino per soccorrere una finta malata. Al posto di blocco furono fermate e la presenza di spirito di una delle due salvò la situazione... e passarono[81].

Nella Casa di riposo di Dolo l'8 novembre del 1943 avevano bussato alla porta cinque ex prigionieri inglesi sudafricani, fuggiti dopo l'8 settembre dai numerosi campi di concentramento presenti nella Bassa padovana e nel Veneziano[82]; due di loro se ne andarono ai primi di febbraio del '44; gli altri tre rimasero nascosti per 18 mesi, chiusi in una stanza, e nessuno mai si accorse della loro presenza. Solo alla fine della guerra la superiora suor Urbanina informò la madre generale del fatto, non avendo osato scriverle prima «per timore della censura e anche per non darle dispiacere»[83]. Erano stati i partigiani a segnalare alla superiora questi «prigionieri fuggiti dai campi di concentramento che vagavano per le campagne» e la suora ne era rimasta turbata, tanto da offrirsi di «sistemare i tre prigionieri in una sua stanza»[84]. Suor

[81] Tura, *Storia dell'Istituto*, cit., pp. 26-27.

[82] Dopo l'8 settembre si dispersero nella campagna padovana moltissimi prigionieri inglesi sudafricani e neozelandesi, provenienti dai vari campi di concentramento padovani e veneziani: Pontevigodarzere, Ponte San Nicolò, Saonara, Pegolotte, Cantarana, Codevigo; nel solo campo di Martinelle, vicino a Cavarzere, c'erano circa duecento prigionieri, tutti sudafricani, in maggioranza di religione protestante, pochi cattolici. Nonostante le clausole dell'armistizio contemplassero la loro immediata consegna agli angloamericani sbarcati nel Sud Italia, questi ex prigionieri non erano in grado di raggiungerli in breve tempo, e si ritrovarono nella necessità di provvedere a se stessi. Moltissimi furono accolti dalle popolazioni e tenuti nascosti in stalle, fienili, pagliai trasformati in altrettanti nascondigli. Cfr. Gios, *I parroci della Riviera del Brenta e della Bassa Saccisica nella Resistenza. Dalle Relazioni e Cronistorie parrocchiali*, Selci-Lama (PG) 2005, pp. XLIII-LV; l'argomento è stato trattato ampiamente in Id., *Resistenza, parrocchia e società*, cit., pp. 39-64; Id., *Dal soccorso ai prigionieri inglesi ai campi di sterminio tedeschi*, Conselve 1987, pp. 12-41.

[83] Cfr. la lettera 10 maggio 1945 della superiora suor Urbanina Casagrande alla madre generale, in AIF, *Case Filiali*, b. «Dolo, Ricovero e Asilo».

[84] Narra Modesto Ermolao, un partigiano di Dolo: «Un giorno mi trovai a parlare con la Madre Superiore della Casa di riposo di Dolo, con la quale intrattenevo buoni rapporti di lavoro. Ella acquistava da noi il vino al prezzo reale, in un periodo di crisi nel commercio del legname le comperai un camion di legna al prezzo di mercato all'ingrosso. Mentre parlavamo d'affari le parlai anche delle misere condizioni in cui vivono i prigionieri fuggiti dai campi di concentramento che vagavano per le campagne; ella ne rimase turbata. Dopo qualche ora venne da me Lola Carraro, che riforniva la Casa di riposo di carni, incaricata dalla Superiora madre Orbanina [*sic, leggasi Urbanina*], di darle dei nomi, che essa avrebbe provveduto per la sistemazione dei tre prigionieri, offrendole la propria camera. Subito mi detti da fare per accontentarla. Come predisposto il giorno dopo le consegnai i tre giovani, impegnandomi di fornire degli alimenti ed aiutarla in eventuali inconvenienti: ad esempio uno di essi aveva mal di denti, e subito mi recai dal dott. Parolini, noto antifascista e perseguitato politico, per le cure del caso»: *Il prezzo per la libertà. Ricerche e testimonian-*

Urbanina, del resto, collaborava in vari modi con i partigiani, anche comunicando le informazioni utili che apprendeva da persone di fiducia che frequentavano la Casa di riposo[85].

Furono lunghi mesi di ansie per la superiora e per la suora incaricata di accudire ai tre prigionieri, anche perché dal 1° marzo del 1944 il Ricovero era passato sotto l'amministrazione fascista, che compiva ogni tanto delle visite di controllo a tutta la casa[86].

> Una notte – raccontano le suore – bussarono fortemente alla porta d'ingresso; le due si vestirono in un attimo, sospettando qualche ispezione; collocarono un armadio davanti alla porta della stanza dei rifugiati e si presentarono poi alle Camicie Nere che attendevano alla porta: «Perché far attendere tanto tempo?» dissero. «Nel sonno profondo, svegliandosi di soprassalto, si resta stordite, e si impiega più tempo per vestirsi» rispose la suora. I fascisti fecero un giro accurato d'ispezione, mentre il cuore delle due batteva con ritmo accelerato ed invocava l'aiuto di Dio. Se fossero state scoperte, ne andava la vita di tutte[87].

Gli ultimi giorni di guerra furono particolarmente tragici per Dolo, uno dei paesi della Riviera del Brenta, dove si stava compiendo la ritirata tedesca, con alle calcagna le truppe inglesi che in varie colonne

ze, racconti e ricordi di vita vissuta, a cura di G. Mion, Sambruson-Dolo (VE) 1990, pp. 62-63. In più testimonianze si parla di altri prigionieri alleati presenti nella zona: pp. 55, 105; Giovanni Mion, in particolare (pp. 67-77), raccontando la sua testimonianza, parla di un particolare prigioniero inglese da lui ospitato, certo John Patrik, capitano di artiglieria dell'ottava armata, fatto prigioniero dai tedeschi sul fronte italiano, liberato l'8 settembre e vissuto nella zona per 14 mesi e quindi arrestato dalle brigate nere di Dolo per due mesi fino alla vigilia della Liberazione. In appendice (pp. 125-26) si trova la lettera di John Patrik alla mamma, pubblicata dal «Gazzettino» di Venezia, 23 gennaio 1946.

[85] Narra ancora Modesto Ermolao: «Una mattina venne da me Suor Orbanina [*leggasi Urbanina*], per dirmi che era andato da lei il prof. Mocelin a dirgli che aveva ascoltato una trasmissione di radio Londra, dove diceva che il prossimo obiettivo era di abbattere il ponte del vaso di Dolo e fare tavola rasa per un raggio molto vasto. Essendo il prof. Petrin in possesso di una trasmittente, corsi subito da lui con preghiera di consegnarmela perché in quel momento era utile al prof. Mocelin per avvisare che a pochi metri dal ponte c'era la Casa di riposo e in quella casa erano nascosti tre prigionieri alleati. E così avvenne: il prof. Mocelin riuscì a mettersi in contatto con il comando alleato, e da quel giorno il ponte non fu più bombardato. Anche questa mia missione ebbe successo»: Mion, *Il prezzo per la libertà*, cit., p. 63.

[86] «La nostra casa di Ricovero e Asilo sono passate sotto amministrazione del Fascio Repubblicano, e proprio sabato scorso abbiamo avuto la visita per la consegna. Il Segretario Comunale con il nuovo Presidente Segretario Politico e il nuovo Commissario del paese dottor Volpato hanno visitato tutta la casa, si sono interessati di tutto e infine, grazia Dio, si sono mostrati soddisfatti, offrendosi in aiutarmi di quanto mi farà bisogno in seguito. Finora dobbiamo ringraziare il Signore che il necessario non ci ha mai mancato, così speriamo che la provvidenza di Dio ci venga incontro anche per l'avvenire»: lettera 1° marzo 1944 di suor Urbanina Casagrande alla madre generale, in AIF, *Case Filiali*, b. «Dolo, Ricovero e Asilo».

[87] Tura, *Storia dell'Istituto*, cit., p. 26.

puntavano su Padova e su Venezia[88]. In pochi giorni ci furono sei attacchi: bombardamenti, spezzoni e mitragliamenti proprio sul ponte vicino alla Casa di ricovero, come narra la superiora:

> La sera del 26 marzo tre bombe cadevano rimpetto all'asilo, rompendo più di cinquanta lastre. La sera del 30 cento e venticinque spezzoni incendiari furono lanciati nella vicina Villa dei Signori Prà, era un incendio, un rogo, la mitraglia sparava ovunque, varie bombe furono sganciate causando morti e rovine. Il 2 aprile verso le quattro pomeridiane 12 bombe furono sganciate nel ponte di fronte la nostra Casa, lo spavento fu grande, ma, tolto pochi vetri, qualche spostamento e rovesciamento, del resto noi tutti salvi. Il 9 del corrente [aprile] altra battaglia di mitraglia vicino a noi, causando grande spavento, alcune case furono rase al suolo, altre inabitabili. La mattina del 15 si ripeté lo stesso mitragliamento, con grande spavento[89].

Sotto i continui allarmi aerei di giorno e di notte di quegli ultimi giorni di guerra, «la vita si era ridotta quasi impossibile», scrisse il parroco di Dolo don Vincenzo Fares. «Nella mattina del giorno della liberazione, la domenica 29 aprile, nel combattimento che si ebbe fra le truppe inglesi e quelle tedesche, venne colpito con due colpi di cannone il nostro monumentale campanile»[90].

In quel fatidico 29 aprile, la battaglia si spostò fino dentro il Ricovero, che divenne addirittura teatro di un aspro combattimento, alla fine del quale i tedeschi consegnarono le armi in mano alle suore.

> Alle 5¾ sento battere ripetutamente il cancello – racconta la superiora – aprirono a tutta forza e mi vedo innanzi i Tedeschi. Il mio primo pensiero fu quello di poter nascondere i prigionieri [*inglesi*]. Avevo alle spalle il Comandante Tedesco e fu un vero miracolo se non furono presi; questi si nascosero in un rifugio fatto per loro sotto il carbone e attesero. Intanto il Comando intero s'impadronì di tutto il nostro reparto, mangiarono e bevettero, facendo andare l'aradio [*sic*] e poi presi i materassi nostri, chi per terra, chi sui letti, si misero a riposare. Stavano in vedetta le sentinelle ed era un andare e venire dal Comandante per ricevere ordini. Sulla finestra della camera dove dormivo io era puntata la mitragliatrice. Diedero ordine di preparare il pranzo, erano le 11, la minestra era già sui piatti, quando si udirono i primi tiri. Fummo preste [*sic*] scendere a pianterreno con le vecchie,

[88] Sulla ritirata tedesca nei paesi della Riviera si rimanda a Gios, *I parroci della Riviera del Brenta*, cit., pp. LXXXVIII-CVII.

[89] Lettera 10 maggio 1945 di suor Urbanina alla generale, in AIF, *Case Filiali*, b. «Dolo, Ricovero e Asilo».

[90] *Relazione* dell'arciprete di Dolo don Vincenzo Fares al vescovo di Padova Carlo Agostini al termine della guerra, in Gios, *I parroci della Riviera del Brenta*, cit., p. 37.

ma le palle fischiavano ovunque, sembrava un inferno. Un ragazzo siciliano che si trovava con noi fin dall'otto settembre – (preso dalla Croazia per essere trasportato in Germania, e fuggito dalla nave a Venezia, essendo solo ci fece pena e lo tenemmo con noi) – questi a mia insaputa, approfittando della confusione, aveva rubato il fucile mitragliatore all'attendente del Comandante e, uscito dal cancello grande, corse a chiamare un Inglese.
Entrarono sparando a tutta forza dove stavano i prigionieri e alcune suore con le ricoverate. Io non sapevo più che fare. Presi l'Inglese per le spalle e gli dissi: «Non sparate, mi uccidete le suore» e lui rispose: «Non fare male alle suore e agli amici, ma volere i Tedeschi». Intanto l'altro uscì dal suo buco, si presentò a lui, parlarono la loro lingua, si abbracciarono, ma poi fuggì per continuare la battaglia. Si portò, condotto dal ragazzo siciliano, nella stanza dove stavano i Comandanti tedeschi; uno di questi sparò, uccidendo il povero ragazzo mentre si dava alla fuga giù dalla finestra. La nostra casa era allagata di acqua mista a sangue del morto e dei feriti. Alcuni tedeschi alzarono subito le mani a noi e ci consegnarono le armi, i più ostinati si arresero quasi alla fine. Dopo un'ora e mezza di lotta potemmo salire e magnificare la protezione della Madonna[91].

Dopo la battaglia gli inglesi prepararono il rancio ed una grande pentola di the, che dispensarono a tutti gli anziani atterriti. Due colonnelli inglesi si fermarono per sentire la storia dei prigionieri i quali, prima di lasciare la casa scrissero una lettera di ringraziamento alla madre generale, comunicandole che durante quei mesi due di loro si erano convertiti dal protestantesimo e avevano ricevuto il battesimo[92].

[91] Lettera 10 maggio 1945 della superiora suor Urbanina alla madre generale, in AIF, *Case Filiali*, b. «Dolo, Ricovero e Asilo».

[92] Durante quei mesi un padre francescano, da Venezia, era andato ogni settimana a trovare i tre soldati; due di loro ricevettero il battesimo dal francescano il giorno di Pasqua 1 aprile 1944; il 5 aprile 1945 i due prigionieri furono accompagnati in macchina a Venezia, da un cappellano militare inglese, per ricevere la Cresima. Cfr. Tura, *Storia dell'Istituto*, cit., p. 26. La lettera che i prigionieri scrissero alla madre generale è la seguente: «Dolo, 8 maggio 1945. Rev.ma Madre. Siamo tre prigionieri del Sud Africa, scriviamo dalla Casa di Ricovero di Dolo, dove ci troviamo da 18 mesi. Siamo spiacenti di dover partire senza porgere a Voi il grazie dei nostri cuori. Sarebbe stato nostro desiderio venire a Vicenza per vedere Voi e la Vergine SS. che ci ha protetti in questi mesi di lotta. Siamo entrati in questa Casa in cinque, due sono partiti 4 mesi dopo, noi siamo rimasti ed è stata per due grazia segnalatissima, perché qui abbiamo trovata la Fede ricevendo il S. Battesimo proprio il giorno di Pasqua, ed il giorno 5 del corrente mese ricevemmo la Santa Cresima. Ora siamo perfetti cristiani e giunti alle nostre case lavoreremo a tutto potere perché i nostri cari rinuncino al Protestantesimo e si facciano Cattolici. Madre, vorremmo dirvi ancora tante cose, ma il nostro labbro non sa ripetere che grazie, grazie; grazie a Voi e alle Figlie Vostre. Pregate per noi la Vergine SS. perché ci aiuti nelle lotte che dovremo incontrare. Ricevete pertanto i nostri ossequi e credeteci, Dev.mi Obbl.mi F.J. de Villiers e H.B. du Toit, per tutti»: AIF, *Case Filiali*, b. «Dolo, Ricovero e Asilo». Il parroco don Vincenzo Fares, nella sua *Relazione* al vescovo, annotò: «È doveroso segnalare che le suore della locale casa di ricovero hanno

Un anno dopo il Governo inglese consegnò alla madre generale un'offerta per l'aiuto prestato agli ex prigionieri[93], e con quei soldi le suore acquistarono la prima automobile dell'Istituto[94].

Suor Demetria

Ma tra tutte queste Dorotee coraggiose, ce ne fu una che visse una esperienza del tutto particolare, come superiora nelle carceri di San Biagio a Vicenza: era suor Demetria Strapazzon, della quale hanno scritto molti studiosi della Resistenza[95].

Era chiamata «l'angelo di San Biagio», «la mamma dei detenuti». Vigilava sulle donne detenute, le occupava in lavori di cucito, le acquietava se erano agitate e cercava di rendere meno pesante loro situazione. Il grande cuore di questa donna lo si intravede da piccoli particolari narrati nelle sue lettere:

> Abbiamo avuto una s. messa in prigione – scriveva nel febbraio 1939 – don Giovanni non ha voluto l'offerta, ma ci ha detto che con quel denaro facciamo qualche cosa per le detenute e così hanno avuto un buon risotto e un bicchiere di vino, rimanendo assai soddisfatte[96].

Nel novembre 1943, dopo la visita al carcere del vescovo Carlo Zinato[97] – che era entrato in diocesi proprio l'8 settembre 1943 –, suor Demetria riferì alla generale che con i soldi ricevuti da lui aveva comperato vestiario per i detenuti slavi,

per 15 mesi tenuti nascosti ed aiutati in tutte le maniere tre prigionieri delle truppe inglesi. Due di questi prigionieri si fecero cattolici e buono praticanti»: Gios, *I parroci della Riviera del Brenta*, cit., pp. 38-39.

[93] Nel 1946 il Governo alleato diede dei premi in denaro a quanti avevano aiutato i prigionieri inglesi: *ibid.*, p. LV, n. 47.

[94] Cfr. Tura, *Storia dell'Istituto*, cit., p. 53. Dai libri di contabilità dell'economato risulta che il 30 maggio 1946 furono spese, per l'acquisto dell'automobile, £ 430.000, che erano entrate in Cassa «dalle Industrie delle Case Filiali». Cfr. AIF, *Archivio Economato*.

[95] Strapazzon Giovanna, suor Demetria, nata a il 6 luglio 1897 ad Arsiè (Belluno), rimase nelle Carceri come superiora dal 1936 al 1965, e quindi come suora fino al 1970; morì in Casa Madre il 14 ottobre 1976. Su di lei si veda G. Fraccon Farina, *Suor Demetria Strapazzon "L'angelo di San Biagio"*, «La Voce dei Berici», 31 ottobre 1976, poi ripreso dal «Foglio d'arte», III (1985), n. 9; N. Pozza, *Più di cento prigionieri*, Vicenza 1986 [Vicenza 1995], p. 26; A. Frigo, *Ricordi. Perché non siano come suono di corno che muore lontano nel vento*, Vicenza 1991, pp. 220-21; Cisotto, *I cattolici vicentini nella Resistenza*, cit., p. 239; Gramola, *Cattolici nella Resistenza*, cit., p. 110 e *passim*.

[96] Lettera 13 febbraio 1939, in AIF, *Case Filiali*, b. «Carcere S. Pio X».

[97] Sul vescovo Zinato si veda G. B. Zilio, *Venticinque anni di servizio episcopale (1943-1968)*, Vicenza 1968; A. Paulon-E. Cabianca, *I giorni e le opere di un decennio di episcopato*, Vicenza 1953; *In memoria di mons. Carlo Zinato*, «Rivista della diocesi di Vicenza», 1974, pp. 661-85.

> perché la maggioranza dei quali da circa un anno non hanno avuto più da casa né notizie né denaro, né roba ed ora sono tutti in brandelli. Quando sono stata a distribuire camicie, calze, mutande, sembravano cadaveri ambulanti, perché fuori del vitto somministrato loro ogni 24 ore da un anno non hanno più avuto modo di assaggiare altro. Chi non vede non può capire la sofferenza di questi disgraziati! La felicità più grande per noi suore è quando possiamo aiutare questi miseri in qualche maniera, sia di vitto che di vestito[98].

Suor Demetria aveva la nomina di Maresciallo della Repubblica Italiana[99], e i giudici facevano molto conto delle sue deposizioni, come dichiarò ella stessa:

> Quante volte andai in Tribunale dal Procuratore generale, per raccomandar qualcuno, per chiarire la situazione di questo o quel detenuto, per ottenergli la tanto desiderata libertà[100].

Preparava alla morte i condannati alla fucilazione, assistendoli fino all'ultimo istante: raccoglieva i loro desideri, per trasmetterli alle famiglie, dava loro un bacio a nome della mamma, li seguiva fino alla porta, poi correva in cappella a pregare e a piangere su tante giovinezze stroncate dalla cattiveria umana. Ai detenuti partigiani che ritornavano torturati e sanguinanti, e fra questi qualche sacerdote, lei preparava un caffè o un calmante, medicava loro le piaghe e li incoraggiava e sosteneva con la sua bontà. Quando le donne del Comitato di Liberazione preparavano il pranzo per i partigiani, nella casa delle Dorotee in corso Padova, suor Demetria riusciva a far pervenire ogni cosa a destinazione, portando il tutto nascosto nell'ampio vestito, tante volte con suo grave rischio. «Infatti» scrive suor Assunta «il capitano Giobatta Polga delle Camicie Nere non poteva tollerarla e sarebbe stato felice se avesse potuto bruciarla viva, invece il 27 novembre fu ucciso lui a Priabona»[101].

Suor Demetria salvò dalla fucilazione un giovane di Asiago, altri tre studenti universitari in possesso di una radio trasmittente clandestina e di lettere compromettenti. Suor Luisa Arlotti, Canossiana di Schio, reclusa a S. Biagio, fu aiutata e salvata da lei[102].

[98] Lettera 6 novembre 1943 di suor Demetria alla superiora generale, in AIF, *Case Filiali*, b. «Carcere S. Pio X».

[99] Cf. il *Profilo biografico* di suor Demetria, nel *Necrologio* conservato in AIF.

[100] Tura, *Storia dell'Istituto*, cit., p. 42.

[101] *Ibid.* Giobatta Polga, nato a Lugo Vicentino il 4 giugno 1902, noto capitano delle SS fasciste, venne ucciso a Priabona (Monte di Malo) il 27 novembre 1944, mentre stava andando a caccia di partigiani a Schio. Su di lui cfr. G.A. Cisotto, *Guerra e Resistenza nella cronaca di un parroco del Vicentino (1939-1945)*, Valdagno 1995, p. 91; A. Peronato, *I ribelli per amore*, Vicenza 1961, pp. 109-13.

[102] Cfr. Tura, *Storia dell'Istituto*, cit., p. 42. Su madre Luisa Arlotti, superiora dell'asilo

Della sua lunga esperienza in carcere, lei scrisse molto poco, non osando affidare alla carta notizie che avrebbero potuto compromettere qualcuno. Nel suo *Diario spirituale* accennò solamente ad alcune difficoltà avute con il direttore[103], parlò della fucilazione di undici prigionieri, e descrisse la notte passata con sette ragazzi che dovevano essere fucilati la mattina dopo, uno dei quali la chiamò "mamma":

> Quanti avvenimenti in questi anni di guerra, quante pene vedere tante giovani vite, padri di famiglia presi e gettati prima in carcere, e poi senza vesti, senza pane, senza neppure vedere i propri cari, con lo schianto nel cuore, mandati in Germania; la maggior parte senza far più la via del ritorno. Essi in quei momenti con le lagrime agli occhi, mi stringevano la mano, mi baciavano, raccomandandomi di pregare e di salutare i loro familiari. Però il dolore sofferto per la fucilazione di 11 prigionieri mi addolorò talmente che anche il fisico si sentì scosso molto, e non fui più capace di riavermi, con la salute di prima. Il cuore dovette cedere; credo di aver sofferto come una madre. [...] Un giovane mi consegnò alcuni indumenti da consegnare alla mamma, con questo biglietto: «Mamma, questo è l'asciugamano con cui mi sono asciugato le ultime mie lagrime; non piangere per me, vado in paradiso e là ci rivedremo ancora». [...] Che momenti strazianti furono quelli! Nel cuor della notte fu celebrata in una piccola stanzetta la s. messa da monsignor Sette, allora cappellano delle carceri, per i 7 ragazzi che all'alba dovevano essere fucilati. Inginocchiata in mezzo a loro durante la celebrazione, guardavo or uno or l'altro, e tutti caldamente raccomandavo a Dio. [...] Diedi a ciascuno una corona ed una medaglia della Madonna; uno stringendomi al suo cuore mi disse "mamma". Povero figliolo! Che martirio non poter stringere la propria mamma, che scene strazianti; resteranno incancellabili nella mia anima[104].

Nelle lettere che inviava regolarmente alla madre generale, debitamente controllate e timbrate dalla *Censura*, solo due volte suor Demetria fece accenno a dei fatti espliciti:

> In questi giorni – scriveva a luglio del '43 – più di 60 uomini hanno

di Schio cfr. la testimonianza di Graziella Fraccon riportata da Gramola, *Cattolici nella Resistenza*, cit., p. 56. Numerosi episodi riguardanti suor Demetria sono riportati da Fraccon Farina, *Suor Demetria Strapazzon*, cit.; da Frigo, *Ricordi*, cit., pp. 220-21; cfr. pure Cisotto, *I cattolici e la Resistenza*, cit., pp. 238-39.

[103] D. Strapazzon, *Diario biografico e spirituale*, ms. inedito in AIF, *Cartelle personali*, al nome. Nel diario suor Demetria narra di alcune difficoltà avute con un direttore che si serviva di una donna reclusa come cameriera; come pure di alcune mosse ostili della direzione contro le suore, come l'imposizione del turno di sorveglianza di notte, o la falsa accusa presentata al Procuratore generale contro la superiora, di avere accettato della carne dal finestrino dei colloqui per una detenuta.

[104] *Ibid.*, pp. 34-37.

> passato la visita per andare in Germania. Immagini la desolazione dei poveretti. Che il buon Dio e la Madonna di Monte Berico abbiano da proteggerli[105].

A ottobre del '44 informava la madre:

> Abbiamo la Signora e le figlie Fraccon che sono veri angeli, buone, sottomesse alla volontà di Dio. Esse espiano i peccati di tanti; che anime belle! Si raccomandano alle preghiere delle suore[106].

Fu spesso spiata e accusata, e doveva essere deportata in campo di concentramento, pronta con la sua valigia, nel caso i tedeschi venissero a prenderla, come annota nel suo diario:

> Fui accusata ai Tedeschi come sovversiva, e così controllata, spiata in tutte le mosse, ma per questo non ho tralasciato mai di aiutare tutti in quello che potevo, non guardando i partiti ma le anime. Per me tutti erano uguali, certamente ho raddoppiato la vigilanza; perché in quei momenti la prudenza non era mai troppa. Quando monsignor Sette mi disse: «Superiora siamo presi fortemente di mira», mi preparai in una valigia gli indumenti necessari; perché se i Tedeschi mi avessero detto «venite con noi, siete in arresto», non avrei avuto tempo di prendermi nulla. Con le suore non feci parola per non farle star male. [...] Finalmente venne la resa, e così non ebbi più questo pensiero[107].

Finita la guerra il vescovo Zinato scrisse a suor Demetria, ringraziandola «per l'opera di grande carità» da lei svolta nel carcere giudiziario, precisando inoltre:

> L'assistenza poi data da Ella a persone del clero e del laicato a me particolarmente care e detenute nei giorni durissimi della comune sofferenza, mi obbliga ad un debito di riconoscenza, che potrò assolvere soltanto sull'altare del Signore[108].

[105] Lettera 4 luglio 1943 alla madre generale, in AIF, *Case Filiali*, b. «Carcere S. Pio X».

[106] Lettera senza data, ma sicuramente dopo il 26 ottobre 1944 in AIF, *ibid.* In quel giorno, infatti, furono incarcerati tutti i membri della famiglia Fraccon: il padre Torquato con il figlio Franco, la moglie Isabella Ghirlandato e le due figlie Graziella e Letizia (ex allieve dell'Istituto Magistrale Farina). Torquato Fraccon, una delle figure più autorevoli della Resistenza cattolica vicentina, presidente del CLN provinciale di Vicenza, era in rapporto con la compagnia Julia dei sabotatori e con l'ingegnere Prandina capo dei partigiani del CLN dell'Alta Italia, tutti sostenuti dai professori del seminario don Mario Bolfe e don Antonio Frigo e dal chirurgo Giorgio Pototschnig. Torquato e Franco furono deportati a Mauthausen, dove morirono rispettivamente l'8 e il 4 maggio 1945. Cfr. Gramola, *Cattolici nella Resistenza*, cit., pp. 49-70; Frigo, *Ricordi*, cit., pp. 120-46; Cisotto, *I cattolici vicentini nella Resistenza*, cit., pp. 221-28.

[107] Strapazzon, *Diario biografico e spirituale*, cit., pp. 37-39.

[108] Il biglietto autografo 20 giugno 1945 del vescovo così dettava: «Rev.da Madre. Vengo

La ringraziarono anche i partigiani del CLN vicentino, per mezzo del capitano Gaetano Bressan (Nino), che scrisse:

> Da più parti ci giunge notizia dell'opera da Lei svolta con tanto spirito di abnegazione e di cristiana pietà nei riguardi dei patrioti detenuti nelle carceri locali nel periodo della dominazione nazifascista. Abbiamo saputo che con mano pietosa avete lenito innumeri dolori morali e materiali e perciò ci è doveroso esternarle tutta la nostra riconoscenza anche a nome dei patrioti che tangibilmente hanno goduto del Suo aiuto[109].

Suor Diodata

Anche un'altra Dorotea venne ricordata in modo speciale per l'opera svolta durante la guerra: suor Diodata Bertolo, che visse per 48 anni all'Ospedale di Sandrigo[110]. Non era neppure infermiera: il suo compito era di seguire la lavanderia, la stireria, l'allevamento delle galline, l'orto e, nel tempo libero, anche gli ammalati nei reparti. Nel 1960 ricevette dalla cittadinanza di Sandrigo il Premio della bontà[111], e alla sua morte, nel 1967, venne sepolta tra i cittadini illustri di Sandrigo per volontà della popolazione; 25 anni dopo venne intitolata al suo nome la Casa di riposo del paese[112].

a conoscenza che domani, 21 giugno, ricorre il suo onomastico. In questa circostanza desidero ripeterLe tutta la mia riconoscenza per l'opera di grande carità, che Ella svolge nel carcere giudiziario. L'assistenza poi da Ella data a persone del clero e del laicato a me particolarmente care e detenute nei giorni durissimi della comune sofferenza, mi obbliga ad un debito di riconoscenza, che potrò assolvere soltanto sull'altare del Signore. Sono certo che Ella continuerà nella sua opera di carità cristiana; è il mezzo migliore per sollevare chi soffre e per condurre le anime a quella luce, che sola può condurre a salvezza. È questo il fine principale della nostra vocazione. Con i migliori auguri La benedico di tutto cuore, fraternamente. Carlo Zinato Vescovo»: AIF, *Case Filiali*, b. «Carcere S. Pio X».

[109] Lettera 23 giugno 1945 del comandante della divisione Vicenza capitano Bressan, in AIF, *ibid.* Sul capitano Gaetano Bressan «Nino», incaricato regionale per l'organizzazione guastatori, si veda B. Gramola, *La divisione "Vicenza", interviste e profili dei comandanti*, in B. Gramola, A. Maistrello, *La divisione partigiana "Vicenza" e il suo battaglione guastatori*, Vicenza 1995, pp. 37-154.

[110] Giulia Bertolo, suor Diodata, nata a Camposampiero (PD) il 31 marzo 1885, morta il 4 ottobre 1967, rimase all'Ospedale di Sandrigo 48 anni, cioè dal 1919 fino a pochi giorni prima di morire. Cfr. AIF, *Persone*, al nome.

[111] Nell'attestato si legge: «Premio della Bontà 1960 a suor Diodata che per oltre quarant'anni, in laboriosità modesta e disinteressata, che non ha mai conosciuto limitazione alcuna, ha dedicato tutta se stessa con umiltà, pazienza e spirito di sacrificio al bene dei sofferenti e della comunità. Esempio raro di vita ispirata alla bontà e spesa per il bene del prossimo»: *ibid.*

[112] Il 21 dicembre 1991 il Consiglio Comunale di Sandrigo deliberò di intitolarla a suor Diodata Bertolo, per il suo impegno nel servizio alla comunità sandricense. Nella lettera di comunicazione alla superiora provinciale, viene sottolineato: «Tanti la ricordano per il suo

Il premio della bontà di suor Diodata venne commentato nel «Corriere della sera» con un articolo di Enzo Grazzini il quale, illustrando la figura della religiosa che aveva «curato i feriti di due guerre», riferì il seguente episodio:

> Una sera del 1944 le portarono sulla barella un ferito, un ragazzo di 18 anni, in camicia nera[113]. Aveva un foro sulla fronte, e perdeva sangue. Lo operarono in fretta e furia, ma lo stesso chirurgo, dopo averlo operato, disse che non c'era nulla da fare. Diciotto anni aveva, e suor Diodata lo guardava, ricordandosi dei tre fratelli e delle tre sorelle. Lei, d'altronde, lo conosceva benissimo, come ha sempre conosciuto tutti in quella zona. Si chiamava Giacomino. Giacomino, anzi, quell'indiavolato Giacomino che riusciva sempre ad infilare la porta di casa; e la madre doveva andarne in cerca, chiedendo ad ogni uscio se lo avevano visto. Di colpo, il ragazzo si svegliò e le fissò gli occhi negli occhi: due grandi occhi immobili, che facevano paura. «Suor Diodata» disse. Ella si chinò verso di lui, silenziosamente, aggiustandogli il lenzuolo sotto il mento. «Suor Diodata» disse ancora il ragazzo «mi aiuti». «Non è nulla» sorrise la suora «fra poco sarai in piedi perfettamente guarito». Giacomino agitò la testa sul guanciale, quella sua testa piccola, che pareva un pugno, e ora, tutta fasciata di bende, era divenuta immensa. «Non è questo, non è questo, suor Diodata», supplicò. «E allora?» chiese lei «che cosa c'è allora?», «Ho sparato a Cesare, il mio amico Cesare» disse il ragazzo «lei sa che era partigiano, e dovevo spararglì, mi hanno mandato apposta». «È la guerra, questa brutta guerra» sospirò leggermente suor Diodata, e le sue mani cercarono in fretta il rosario sulla sottana. «Capisco» insisté Giacomino «è questa brutta guerra. Ma intanto Cesare è morto, l'ho ammazzato io, e sua madre lo saprà. Io non credo di guarire, suor Diodata, non lo credo proprio». Si riassopì su quelle parole. Quando si risvegliò, pochi minuti prima di morire, da una parte del letto c'era suor Diodata, dall'altra la mamma di Cesare, che si copriva il viso con le mani. «Gli dica, gli dica subito» bisbigliò la suora «quello che Cesare, suo figlio, la prega di dirgli». La donna scostò le mani dal viso, volse gli occhi al Crocefisso, e disse: «Ti perdono».
> Era una sera del 1944. [...] Suor Diodata ha ormai 76 anni. Il rosario che porta appeso alla sottana è lo stesso di quella sera, quando, tenendolo stretto fra le mani, andò in cerca della madre di Cesare: e, in nome di lui, le chiese di assolvere Giacomino che glielo aveva ucciso[114].

interessamento in particolare verso i poveri e gli ammalati ricoverati nel nostro Ospedale dove inoltre per lungo tempo svolse i servizi più umili»: lettera 20 gennaio 1992 del consigliere comunale Roberto Pigato a suor Umberta Levorato, in AIF, *ibid.*

[113] Sui giovani che aderirono alla Repubblica Sociale Italiana, mi limito a citare C. Mazzantini, *I balilla andarono a Salò: l'armata degli adolescenti che pagò il conto della storia*, Venezia 1995.

[114] E. Grazzini, *Un premio a suor Diodata che curò i feriti di due guerre*, «Corriere della sera», 8 gennaio 1961, p. 4.

* * *

I fatti qui riportati sono sicuramente frammentari, essendo il primo approccio di uno studio ancora in corso; tuttavia essi ci permettono di trarre alcune considerazioni conclusive e di individuare quel filo conduttore sotteso, che li unisce in uno "sfondo" comune.

Innanzitutto è da notare che gli atti di coraggio "non detti", compiuti dalle Dorotee durante la guerra, nacquero tutti da una loro scelta personale. E questo era un fatto del tutto eccezionale per un'epoca in cui le religiose venivano formate all'esercizio di un'obbedienza così completa da dover rendere conto alle superiore anche delle minuzie della vita quotidiana. Nelle loro decisioni, comunque, le suore non si posero problemi di natura politica, ma soprattutto di natura umanitaria e caritativa, tesa a salvare vite umane. Ma se cerchiamo di capire meglio queste loro azioni, per andare un po' più nel profondo, scopriamo che tali scelte si spingevano oltre i confini della guerra, della patria o delle singole parti in lotta, per arrivare in quel territorio insondabile che è quello del cuore, dell'umanità sofferente, aiutata e confortata a prescindere dalla divisa o dalla parte in cui l'uomo si era schierato. E se le suore hanno aiutato i tedeschi e i fascisti, quando questi erano ammalati o feriti, perché in essi vedevano soprattutto "l'uomo da salvare", tuttavia, quando si è trattato di prendere delle decisioni, di scegliere da che parte stare, di agire direttamente correndo anche dei rischi, queste suore sparse in tante parti d'Italia, senza comunicare tra di loro, come guidate da un sesto senso, scelsero di aiutare soprattutto gli ebrei e i partigiani.

La loro, dunque, fu istintivamente una scelta di libertà.

Tutto questo ci sembra vada a confermare la tesi che la Resistenza non fu un fenomeno di minoranza, ma un fenomeno corale, che implicava una partecipazione attiva e decisa delle masse alla vita della collettività; fu veramente una lotta di popolo, senza distinzioni sociali[115]: un popolo formato da militanti e da simpatizzanti, cui si aggiunsero – ora lo sappiamo – anche le suore.

[115] Cfr. F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961, pp. 130-31, ripreso in A. Ventura, *La Resistenza nella storia d'Italia*, in *Mezzo secolo fa. Guerra e Resistenza in provincia di Varese*, a cura dell'Istituto varesino per la storia dell'Italia contemporanea e del movimento di liberazione, Milano 1995, p. 35.